il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politichismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVIII
IL PROGRAMMA COMUNISTA
N. 16 - 1° settembre 1979
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo 11/70%

DALLA DIFESA ALL'ATTACCO CONTRO IL CAPITALE

L'anno scorso, la «ripresa d'autunno» fu commentata su queste colonne da un articolo (*Nuove riforme per demolire le vecchie*) in cui si ricordava come il marxismo non neghi affatto che in date circostanze il capitalismo possa concedere un salario superiore al minimo o introdurre riforme atte a rendere meno intollerabili le condizioni di vita e di lavoro dei suoi schiavi salariati: quello che nega è, in primo luogo, che il rapporto di dipendenza e sfruttamento al quale essi sono sottoposti ne risulti modificato e, in secondo luogo, che migliori economiche e riforme sociali non siano destinate ad essere periodicamente travolte dai cicli alterni di crisi cui l'economia capitalistica va necessariamente incontro, annullandole in una prospettiva non contingente. E si mostrava come, a schiacciante conferma della nostra teoria, la recessione mondiale andasse infatti distruggendo una dopo l'altra le «garanzie», gli «automatismi», le «sicurezze» di cui l'era del boom postbellico aveva circondato la condizione operaia dando ai proletari quello che oggi ben appare un falso senso di stabilità nel quadro di un modo di produzione per eccellenza instabile.

Lo smantellamento di tutta una serie di «garantismi» avvenne in modo relativamente indolore, sia perché si provvide a graduare nel tempo, sia perché i sindacati, fattisi i numi tutelari dell'economia nazionale, si adoperarono affinché, da un lato, la terapia non assumesse gravi forme «d'urto» e, dall'altro, il paziente non vi reagisse con moti inconsulti ed impennate incontrollabili: un certo rallentamento del tasso d'inflazione, e il sospetto che il posto di lavoro, benché minacciato, non fosse nell'insieme poi così insicuro, contribuirono a gettare un labile ponte aldilà di un braccio di mare tuttavia in burrasca.

Gli ultimi mesi hanno brutalmente cambiato i tratti essenziali della scena. L'inflazione ha ripreso a galoppare; i prezzi aumentano a un ritmo pauroso, che non risparmia nemmeno i «colossi» dell'economia mondiale; il carovita si abbatte su un salario sempre meno protetto da meccanismi ammortizzatori, mentre si riduce il numero di coloro che lo incassano alla fine della settimana di lavoro e mentre la corsa al taglio delle spese pubbliche e aziendali, destinata a tutto fuorché a rallentare, getta e ancor più getterà sul lastrico ulteriori reparti dell'esercito industriale attivo. Stretta fra un padronato logicamente ansioso di «politiche economiche più severe» e partiti e sindacati «ope-

rai» predicanti «austerità» in nome del rilancio degli investimenti, la classe lavoratrice vede svanire come neve al sole quel poco o tanto di riserve che, costituendo — come scrive un nostro testo di partito (1) — «una piccola garanzia patrimoniale da perdere, in certo senso analoga a quella dell'artigiano e del piccolo contadino», potevano dargli il senso di «aver qualcosa da rischiare»; vede le sue «entrate» ridursi sempre più al nudo e crudo (quando c'è) salario minimo.

Dopo i fiumi di retorica su una «società del benessere» in grado non solo di produrre sempre più merci, ma di permettere all'operaio di acquistare «una libbra di pane con la remunerazione di 6 minuti primi del suo lavoro, mentre ve ne doveva dedicare 17 nel 1914», ci si incammina sempre più verso il momento «in cui non si venderà, da un lato, una libbra in più di pane, l'operaio dall'altro sarà licenziato e non ne potrà comprare nemmeno una libbra» (2), né varranno a consolarlo, di fronte a un desco familiare sempre più squallido, le disquisizioni dell'aspirante-quaresimista Berlinguer sulla necessità per le masse lavoratrici essendo ormai soddisfatte (!!) le loro «elementari esigenze di vita», di guardare non più al «quanto dello sviluppo»,

ma al «che cosa produrre, e perché produrre» (3).

Dei pericoli inerenti a questa condizione mondiale di cose sono consapevoli i portavoce della classe dominante e della sua economia politica. «A dispetto di tutti i possibili [ma sempre più ridotti] meccanismi di indicizzazione e di scala mobile — scrive Romano Prodi sul «Corriere della Sera» del 29.VIII — gli effetti dell'inflazione sono distruttivi dei corretti equilibri sociali e dei meccanismi di sviluppo di lungo periodo». E basta un'occhiata all'elenco delle sole agitazioni e sommosse verificatesi in ogni continente nella cui notizia ci siamo imbattuti nel leggere alcuni giornali di agosto, e che abbiamo riunite nella rubrica «La condizione proletaria nel mondo», per convincersi del peso crescente del carovita nel buttarci all'aria gli «equilibri sociali», e nel rendere sempre più «scorretti» i rapporti fra quelli che a lor signori piacerebbe di poter considerare i pacifici, educati e comprensivi partners di un saggio e intelligente «contratto». Non a caso, dovunque, la democrazia si corazzava; non a caso, ai patemi d'animo dei borghesi fanno eco ogni giorno i lamenti dell'opportunismo politico e sindacale sugli effetti «destabilizzanti» del prolungarsi, estendersi e approfondirsi della

crisi, i suoi inviti ai governi perché tutelino meglio l'ordine pubblico e puniscano senza indulgenze chi lo turba, le sue esortazioni alla classe operaia affinché acquisisca, com'è «suo dovere storico», una «cultura di governo», per insegnare alle stesse «forze conservatrici» l'arte, finora mai appresa secondo Berlinguer, di «difendere seriamente» i loro propri interessi. No, proletari: l'austerità non è uno scherzo!

Ma, appunto perciò, essa attende da parte operaia una risposta che, non cessando d'essere di tenace difesa del potere reale del salario e delle condizioni generali di vita e di lavoro fuori da ogni calcolo di «compatibilità» con il «sistema» e contro ogni subordinazione alle esigenze cosiddette superiori dell'economia nazionale, ma non illudendoli di poter essere ancora a lungo vincente, sia e sempre più diventi di caparbia e vigorosa preparazione dell'attacco alle fondamenta del modo di produzione capitalistico e della società borghese, alle cause di un male di cui la lotta contro la disoccupazione, la sottoccupazione, il sottosalaro, l'insicurezza dell'esistenza quotidiana, cura — finché ci rice — soltanto i sintomi.

E' lo stesso sviluppo del capitalismo a mettere i borghesi di

(continua a pag. 2)

Dopo-contratti, prospettive d'autunno

I contratti si erano appena conclusi, la maggioranza dei lavoratori delle grandi imprese era appena andata in ferie, e già il fu governo Andreotti, dimissionario ma efficiente, dava il via alla tradizionale stangata estiva, mentre il nuovo governo Cossiga, ricalcando le orme berlingueriane, offriva ai lavoratori una dose supplementare di austerità e sacrifici. Contemporaneamente annunciava che il dialogo con i sindacati inizierà sullo spinosissimo problema della scala mobile (rea, secondo gli economisti borghesi, di portare l'inflazione a livelli intollerabili) e il parlamento concedeva al padronato un'altra proroga della fiscalizzazione degli oneri sociali, con la benevola astensione del PCI, fedele alla consegna di andare ad una «opposizione costruttiva».

La nuova stangata, i cui effetti incominciano appena a farsi sentire, ha fatto subito toccare con mano l'irrisorietà degli aumenti contrattuali, che del resto lo stesso ministro del lavoro dichiarava perfettamente compatibili con il

piano Pandolfi; ha anche messo in evidenza che era interesse del governo e del padronato chiudere i contratti prima dell'autunno, in modo da poter colpire la classe lavoratrice senza il pericolo di radicalizzazione di vertenze ancora aperte. La messinscena sindacale di una vittoria contro il tentativo di rivincita del padronato che, secondo i bonzi, non avrebbe voluto firmare i contratti, non è altro che una menzogna in più fra le tante distribuite a piene mani ai lavoratori per cercar di nascondere la sostanza di accordi tesi tutti a difendere i profitti aziendali.

La linea dell'EUR marcia parallela a quella della borghesia: i burocrati sindacali vantano sempre maggiori diritti all'informazione e siedono allo stesso tavolo dei capitalisti per studiare le misure atte a far uscire l'economia nazionale dalla crisi; i contratti, come ormai qualsiasi altra vertenza, anziché voler dire lotta per difendere almeno le condizioni di vita e di lavoro dei salariati, stanno diventando sem-

pre più altrettante gabbie che costringono la classe operaia a piegarsi alle esigenze del capitale. E' la logica conclusione di una politica sindacale che dal dopoguerra ha sempre seguito l'andamento dell'economia borghese: nel periodo di boom ha chiesto ed ottenuto qualche briciola in più, perfettamente sopportabile da un'economia in espansione; nel periodo di crisi non solo avanza rivendicazioni irrisorie, non solo restituisce quelle stesse briciole (abolizione delle festività infrasettimanali, ripescate successivamente e contrabbandate come riduzioni dell'orario di lavoro; abolizione degli «automatismi perversi» come l'aggancio degli scatti di anzianità e dell'indennità di licenziamento alla scala mobile), ma, come con l'accordo sulla mobilità e sull'aumento della produttività, dà via libera allo sfruttamento selvaggio della manodopera.

Non bastano certamente le mistificazioni dell'opportunismo sindacale e politico sulle presunte conquiste della classe operaia a

La tragedia curda

Il problema del trattamento delle minoranze etniche è, insieme alla questione agraria, uno dei cruciali banchi di prova delle rivoluzioni democratico-nazionali borghesi. Può risolverlo nel senso del riconoscimento senza riserve del diritto all'autodeterminazione solo una rivoluzione radicale e conseguente; ma radicale e conseguente può essere una rivoluzione democratico-nazionale borghese solo se ha come protagonista la classe operaia alla testa delle masse contadine.

Già perseguitati come popolazione allogena sotto l'Impero Ottomano i curdi sono da cinquant'anni le vittime della costituzione dall'alto — anziché «dal basso» — di Stati nazionali prima in Turchia (dove raggiungono gli 8 milioni) e in Iran (5 milioni), poi in Iraq (2,5 milioni), senza contare le delizie della dominazione britannica prima dell'accesso all'indipendenza di quest'ultimo paese. Ed «essere vittime» ha significato per essi subire a scadenze cicliche spaventosi massacri, veri e propri genocidi.

La «rivoluzione borghese alla cosacca» attuata in Iran dai Pahlevi li riprese col pugno di ferro di un'infame sbirraglia, tanto più che, come in Iraq, il loro territorio è nello stesso tempo una gigantesca riserva petrolifera e, oltre tutto, fa gola alla vicina URSS, che nel 1945-46 vi instaurò un'effimera repubblica indipendente. Erede e usufruttaria della trasformazione capitalistica dell'antica Persia sotto il «trono del pavone», la Repubblica islamica batte ora logicamente la stessa via — anzi, con durezza resa più spietata dalla sanzione religiosa —, così come, e ha già cominciato a darne prova, si dispone a piegare con la forza alla disciplina e all'ubbidienza chiunque, «ribelle o scioperante», turbi l'armonia della concordia nazionale ristabilita, sulle macerie dell'Impero, in nome del Corano.

Alla luce della teoria marxista, non era difficile prevedere la sorte che attendeva le masse operaie e contadine iraniane (e di riflesso crude levatesi in armi contro gli sgherri di Reza Pahlevi, ma prive di una guida che non fosse quella, per assenza conservatrice, della Moschea e del Bazar. A questa guida politica la «sinistra» ed «estrema sinistra» iraniana, ivi compresa quella che si pretende marxista, non seppe — al solito — far altro che accodarsi, mentre la sua controfigura europea si beava allo spettacolo di una Repubblica laica nata — oh meraviglia! — sotto direzione religiosa, avallando l'idea, come si è scritto di recente, della possibilità di «condizionare dall'interno l'islamismo». L'una e l'altra hanno oggi un bel battersi il petto e riconoscere l'«errore» compiuto (e quando mai non ci sono cascate e non ci cascheranno?): sono responsabili non meno di Khomeini e relativi ayatollah dell'immane tragedia che sta vivendo l'Iran e in particolare il Kurdistan.

Come da noi previsto, per le masse contadine e soprattutto operaie iraniane la partita, lungi dall'essere stata chiusa dalla pseudo-rivoluzione «islamica», è più che mai aperta. All'estendersi, approfondirsi e dilagare delle lotte di classe contro l'unanimità nazionale — repubblicana o monarchica, laica o religiosa — in Iran, ed alla rinascita su scala mondiale del movimento comunista rivoluzionario, sono legati anche i destini del travagliatissimo popolo curdo. Ogni altra «via» — ogni «scorciatoia», ogni «variante» — è illusoria. E pazienza se fosse soltanto seminata di illusioni: è, e non può non essere, seminata di sangue, di bestiale ferocia e di morte!

nascondere né tanto meno a cambiare una realtà di giorno in giorno più amara, dove le uniche certezze sono un ulteriore aumento della disoccupazione e un carovita sempre più allarmante.

Il fossato scavatosi fra esigenze proletarie e politica sindacale non è di oggi e non si è certo colmato con gli ultimi contratti. I bonzi hanno persino dovuto abbandonare le consuete frasi di rito sui «contratti approvati all'unanimità», perché se fra i metalmeccanici in generale l'accordo è passato in una atmosfera insieme di indifferenza e di disiderio di chiudere finalmente una vertenza trascinata per sei mesi e mai sentita come propria, per i chimici hanno dovuto ammettere che in numerosi grandi complessi il contratto è stato rifiutato e le «conquiste» sono

state accolte con una bordata di fischi.

Se è vero che, ciononostante, le confederazioni oggi riescono ancora a mantenere il controllo sulla classe, è altrettanto vero che la loro credibilità è sempre più compromessa e ciò non manca di destare le preoccupazioni degli stessi capitalisti. Intervistato subito dopo l'accordo fra Federmeccanica ed FLM, Umberto Agnelli esprimeva i due interrogativi che tormentano la borghesia: le organizzazioni sindacali avranno la forza di imporre alla base l'applicazione di quella parte del contratto che richiede la collaborazione attiva della classe operaia?

E ancora: qual è l'effettiva rappresentatività delle organizzazioni sindacali? «E' un problema (continua a pag. 2)

LA CONDIZIONE PROLETARIA NEL MONDO

A Juliaca, nel Perù, durante la marcia degli insegnanti in sciopero, l'attacco della polizia provoca sette morti e un numero imprecisato di feriti (L'Unità, 31/VII). Un morto si era già avuto il 19 luglio a Lima in occasione dello sciopero generale contro l'aumento del 30% nei prezzi dei generi alimentari e nel carburante. (Relazioni internazionali, nr. 30/1979).

A Belo Horizonte, in Brasile, la polizia attacca gli edili che manifestano nel corso di uno sciopero per la richiesta di forti aumenti salariali: un morto e numerosi feriti. (L'Unità, 1/VIII).

A Seul, nella Corea del Sud, un'operaia è rimasta uccisa, 50 ferite e 172 arrestate, nell'assalto della polizia alla sede del «Nuovo partito democratico», dove da due giorni si svolgeva un sit-in di protesta per la chiusura di uno stabilimento. (L'Unità, 12/VIII).

Secondo un'inchiesta Isfol-Doxa, gli occupati «part-time» in Italia sarebbero 1.328.000: le donne rappresenterebbero il 63,8% del totale (847.000); il 66% del lavoro a orario ridotto si svolgerebbe nel settore terziario, il 13% nell'industria e il 21,6% nell'agricoltura. (Il Messaggero, 7/VIII).

In Israele, per la terza volta dal principio dell'anno i prezzi dei generi alimentari e di prima necessità sono aumentati: si calcola che alla fine del '79 l'indice dei prezzi al consumo risulterà cresciuto di oltre il 100%. Il 13/VIII circa un milione di operai hanno partecipato ad uno sciopero di protesta, che però l'Histadrut ha voluto limitare ad appena 2 ore. (L'Unità del 14/VIII).

Nell'Iran, il caro vita ha provocato manifestazioni di protesta con saccheggi di negozi di generi alimentari e scontri con le forze dell'ordine, a Tabriz ed Ardebil. (L'Unità del 15/VIII).

In Inghilterra, dove in luglio il tasso d'inflazione è salito al 15,6%, la Federazione metalmeccanica ha deciso di proclamare una serie di scioperi (un giorno per settimana), che non è escluso si trasformino in sciopero generale, per la richiesta di aumenti medi del salario del 25% e di riduzione della giornata lavorativa a 35 ore. (La Repubblica, 15/VIII).

Ancora in Brasile, si calcola (La Repubblica del 17/VIII) che fra gli edili di Porto Alegre, i maestri elementari di Rio de Janeiro, i dipendenti comunali, gli addetti ai trasporti e gli impiegati delle poste di Belo Horizonte, i minatori di Morro Velho e Ouro Branco, i lavoratori in sciopero a metà agosto superino i 150 mila. «L'inflazione galoppa al ritmo del 60% annuale».

Nel Sudan, sempre a causa dell'aumento dei prezzi di molti generi alimentari, per giunta razionati, i ferrovieri hanno scioperato per 5 giorni «paralizzando completamente le vie di comunicazione». (La Repubblica del 17/VIII): gravi disordini si sono avuti a Kartoum.

Terroristi di destra, entrati in un'officina meccanica a San Salvador, hanno aperto il fuoco sugli operai, massacrandone 8. E' tanto se l'«episodio» ha fatto notizia. (Il Corriere della sera, 18/VIII).

In Costarica, lunghi scioperi hanno paralizzato in agosto il porto e le raffinerie di Puerto-Limon: gli operai chiedevano aumenti di salario e mi-

glioramenti delle condizioni di lavoro. (Le Monde, 19-20/VIII).

In Jugoslavia, nei primi sei mesi dell'anno, il costo della vita è aumentato del 13,5% contro il 2,3% di tutto il '78. Il governo ha perciò deciso il blocco dei prezzi e quello dei crediti al consumatore (L'Unità del 18/VIII); ma sull'efficacia del primo si nutrono seri dubbi, essendo «in costante aumento il numero dei prodotti il cui prezzo si forma liberamente sul mercato» alla faccia del... socialismo autogestionario.

Nuovi aumenti di prezzo in Francia: i ferrovieri scioperano per tre giorni dal 22 al 24 agosto. Secondo Le Monde, in tre anni i prezzi sono aumentati del 32,4%, percentuale sulla quale il rincaro dei prodotti petroliferi incide appena per il 2,7%; nello stesso periodo la disoccupazione è cresciuta del 45% raggiungendo il «record storico» di 1 milione 400 mila unità.

Secondo un rapporto del sempre ottimistico Ufficio internazionale del lavoro, reso noto il 17/VIII a Ginevra, i minorenni al di sotto dei 15 anni costretti a lavorare si aggirerebbero, in tutto il mondo, sui 52 milioni.

In Egitto, i sussidi statali intesi a bloccare i prezzi dei generi alimentari verranno soppressi a partire dal 1980: memore della rivolta proletaria che nel gennaio 1977 aveva risposto all'abolizione del prezzo politico del pane, Sadat ha intanto proceduto all'arresto di un numero imprecisato di operai della gloriosa cittadella industriale di Helwan. (cfr. La Repubblica del 14/VIII).

(continua a pag. 2)

LAVORATORI PRECARI DELLA SCUOLA

Un bilancio in vista della ripresa di settembre

A chiusura del blocco degli scrutini, abbiamo pubblicato un articolo di bilancio della lotta dei lavoratori della scuola. Nell'imminenza della riapertura dell'anno scolastico riteniamo utile cercar di trarre da una riflessione sulle lotte dello scorso anno indicazioni per l'azione da intraprendere adesso, considerando anche i limiti del movimento e della sua organizzazione e il ruolo giocato dalle varie componenti al suo interno: il tutto non per assumere l'atteggiamento di critici ad ogni costo, ma per portare un ulteriore contributo di chiarificazione e riflessione sulle lotte della categoria.

COMPOSIZIONE DEL MOVIMENTO

Abbiamo più volte ribadito sul nostro giornale che la lotta in atto non era solo del precariato, ma, per gli obiettivi generali e unificanti, per i metodi e per l'obiettivo coinvolgimento di una parte dei lavoratori stabili, aveva la prospettiva di un allargamento del fronte a tutti i lavoratori della scuola; abbiamo affermato questo soprattutto contro gli opportunisti, che tendevano viceversa a presentarla come sostenuta da una categoria ristretta per la difesa di puri e semplici interessi « corporativi ».

Sarebbe però sciocco non tener conto di quella che fu nella prima fase la realtà del movimento.

Al momento della nascita e del suo rafforzamento, esso era in gran parte composto ancora da lavoratori precari: quando il decreto Spadolini del 25-6 ridusse la collegialità dei consigli di classe, divenne impossibile continuare a lungo lo sciopero, che anzi in alcune province si interruppe il giorno dopo, mentre in altre durò un po' più a lungo, ma non più di una settimana.

Si è così pagato lo scotto non solo della stanchezza per una lotta durata quasi un mese, ma anche del fatto che in molte situazioni è mancato l'appoggio dei lavoratori stabili. E questo, ripetiamo, non perché la lotta si sia caratterizzata come lotta dei soli precari, ma perché oggettivamente la categoria nel suo complesso ha dimostrato ancora una certa inerzia.

Senza addentrarci in analisi approfondite, possiamo dire che la possibilità di integrare il salario con un secondo lavoro, la relativa flessibilità dell'orario, una serie di vantaggi di cui si gode rispetto, p. es., ai non docenti, e in certa misura anche la mistificazione ideologica sul ruolo dell'insegnante, costituiscono altrettanti freni per la partecipazione di questi lavoratori a lotte contro gli attacchi che lo stato muove al salario ed all'occupazione. Non esiste ancora una situazione di tensione tale per cui l'inizio della lotta da parte dei lavoratori più disagiati costituisca l'innescio per lotte più ampie, che coinvolgono tut-

to il settore. Non è poi da trascurare l'opera dei sindacati opportunisti, che nelle assemblee hanno fatto di tutto per contrapporre i precari agli altri lavoratori, disorientando spesso i sindacalizzati che, per la particolare situazione della scuola, sono in genere i più sensibili a problemi come contratto, salario, orario di lavoro, ecc.

Con questi limiti oggettivi, da un lato riteniamo quasi inevitabile che il movimento spostasse il tiro soprattutto sugli obiettivi della stabilità del posto di lavoro e dell'ampliamento dell'occupazione, dall'altro giudichiamo estremamente positivo che non abbia imboccato volutamente la strada dell'isolamento, e anzi abbia sostanzialmente emarginato le posizioni più o meno « autonome » sulla inconciliabilità di interessi fra garantiti e non garantiti, molto facili da far proprie in situazioni in cui magari si veniva isolati come « nemici » dai colleghi di ruolo e dai sindacati. Ed è anche positivo il coinvolgimento dei lavoratori stabili su cui ha pesato di meno la cappa sindacale.

Il lavoro che attende il movimento è perciò in gran parte anche quello di propaganda e agitazione su temi che coinvolgono tutti i lavoratori. Un ottimo spunto è offerto dal contratto prossimo, per cui i vertici sindacali hanno annunciato già da tempo una « grossa » mobilitazione della categoria. Sappiamo benissimo che cosa ciò significhi per questi signori. Lo si è visto anche con lo scorso contratto: scioperi estremamente diradati nel tempo, assemblee semideserte e una spaventosa carenza di informazione. Il tutto per far passare sulla testa dei lavoratori un contratto che non solo non li difende, ma peggiora le loro condizioni di lavoro. Il prossimo contratto sarà anche peggio: aumenti salariali praticamente inesistenti, aumento dei carichi di lavoro, ulteriore chiusura degli spazi occupazionali. E' su questi elementi che si potrà basare un'opera di chiarificazione e agitazione, nella prospettiva di estendere la lotta al maggior numero possibile di lavoratori, stabili e non, docenti e non.

RUOLO DEI SINDACATI

Il governo, e per esso il suo rappresentante di turno Spadolini, ha evitato accuratamente di rivolgersi al movimento come diretto interlocutore, non solo rifiutandosi sempre di riceverne delegazioni, ma non rilasciando mai dichiarazioni in risposta alle richieste degli scioperanti. E nei fatti nessuna risposta concreta è stata data con le misure per il rinnovo degli incarichi annuali o con le norme per la formazione delle classi. Queste misure, al di là di quanto tentano di contrabbandare i sindacati confederali, non hanno mutato di una virgola la situazione attuale.

In questo atteggiamento bisogna vedere non solo la volontà di continuare con il taglio della spesa pubblica, ma anche e soprattutto la esigenza di non dar credito a un movimento « spontaneo », come del resto lo stesso Spadolini ha esplicitamente affermato in una dichiarazione al Corriere della Sera dopo il decreto anticsciopero.

Ciò conferma sia quanto ribadito dai nostri compagni all'interno del comitato di Napoli e nei convegni nazionali sulla possibilità di un riconoscimento formale e sostanziale di movimenti extrasindacali in questa fase della lotta di classe, sia quanto già scritto in proposito dal nostro giornale: « l'essersi data una struttura "legale" [...] servirà solo a togliere al ministro l'alibi giuridico che finora ha utilizzato per evitare di incontrarsi direttamente con i lavoratori in lotta. Quindi riteniamo che renderà ancora più chiaro che non si tratta di una questione giuridica, ma politica ».

In questa fase si tratta solo con i sindacati, sia per accreditarne il

toro sul terreno di una lotta che sia efficace e quindi dannosa agli interessi della tanto osannata economia nazionale.

Una delle conseguenze di questo comportamento a livello generale è la maniera di comportarsi nella lotta per la difesa quotidiana dei lavoratori: proponendo sempre obiettivi fumosi e per lo più estranei agli interessi dei lavoratori, i sindacalisti non solo rinunciano ad ogni lotta su obiettivi immediati, ma tentano di spegnerla quando essa sorge spontaneamente e rivela decisioni e combattività.

Nella scuola, questo significa agire nelle assemblee obiettivi come « rinnovamento democratico della scuola », aumento generale dell'occupazione (soprattutto al Sud, non ce lo dimentichiamo!), qualificazione professionale ecc., e non far niente per difendere il singolo supplente nella singola scuola, per opporsi all'effettuazione degli straordinari e alla scomparsa delle cattedre, per organizzare i lavoratori non docenti ecc. Naturalmente, lo scopo è di impedire che i lavoratori si organizzino a partire da esigenze minime, e si allenino alla lotta per rivendicare obiettivi più generali, comuni a tutte le categorie. Ma così facendo i sindacati lasciano aperta una serie di spazi agli elementi più combattivi e coscienti, che si pongono il problema di una riappropriazione dei metodi e degli obiettivi della lotta di classe.

Un organismo di base come il Comitato Precari, Lavoratori e Disoccupati della Scuola deve quindi

tendere ad organizzare anche lotte per la difesa quotidiana delle condizioni dei lavoratori. Ciò è molto importante, sia perché queste lotte costituiscono una valida scuola per i lavoratori, sia perché avendo obiettivi « intermedi » (controllo sulle supplenze, condizioni di lavoro, e quindi condizioni igieniche delle scuole, numero di alunni per classe, rifiuto dello straordinario ecc.), e potendo essere efficaci anche nell'immediato, esse servono a rafforzare la fiducia e la combattività del movimento anche rispetto a lotte più generali e dure. Infine, il Comitato tenderà così a diventare sempre più il punto di riferimento di tutti i lavoratori della scuola e l'organizzatore della maggior parte delle lotte.

La battaglia dev'essere perciò condotta su due fronti: quello dell'occupazione e del rifiuto del concorso, e quello delle « vertenze » quotidiane, che vedono come controparte il Provveditorato ed anche singoli presidi. Bisognerà far leva sulla combattività mostrata dai lavoratori della scuola sia durante il blocco degli scrutini, sia in singole situazioni locali; evitare che questa combattività si disperda e muoia cercando di estenderla a strati sempre più vasti. Bisognerà inoltre smascherare su un terreno concreto l'opportunismo sindacale, mostrando come esso non difenda che a parole gli interessi dei lavoratori, e continui così l'opera di chiarificazione già iniziata da alcuni comitati provinciali.

(continua a pag. 6)

I centri nevralgici del potere

Nei giorni in cui sembrava che Bettino Craxi dovesse salire al cielo della presidenza del consiglio, fece scappare la pubblicazione sull'« Espresso » di un piccolo diario di Claudio Signorile sulle sue « fatiche » di vice-segretario del PSI e reggicoda del paffuto boss. L'« estrema sinistra » ne menò addirittura scandalo.

In realtà, non v'era nulla di scandaloso nelle « rivelazioni » del molto onorevole leader socialista: v'era solo la conferma di cose di normalissima amministrazione nel tempio di Nostra Signora Democrazia; di una prassi che tutti, socialisti o dc, « comunisti » o repubblicani, liberali o radicali, sono tenuti a rispettare appunto perché dà espressione concreta alla famosa volontà popolare. Esse confermano in sostanza che, per mettere insieme un governo, bisogna sentire come minimo il parere di Agnelli, delle ambasciate USA e URSS, del Vaticano e delle Forze Armate (preferibilmente della Marina, data la difficile navigazione di ogni ministero che si rispetti qui in Italia), del Consiglio di Stato e del Corpo dei carabinieri, della Banca d'Italia e

della Guardia di finanza (indubbiamente per errore, nel diario non si parla della Pubblica sicurezza) e, infine, dell'Internazionale Socialista (o, viceversa, democristiana), e per far ciò bisogna possedere tutta una gamma di « canali personali », di « entrate », di conoscenze, in ambienti in cui l'ingenuo elettore non sospetterebbe mai che un vice-segretario dal garofano all'occhiello possa bazzicare, e affrontare di buon animo i maggiori sacrifici per il bene del Paese. Sono quelli, come dice Signorile, « i centri nevralgici del potere »: non illudetevi, povero elettore, d'essere tu l'ombelico del mondo democratico. E impara, almeno, la lezione...

NEL PROSSIMO NUMERO

Per mancanza di spazio dobbiamo rimandare al prossimo numero 17 (15 settembre) il seguito dell'articolo sulla droga e di quello sulle posizioni teoriche di Autonomia operaia.

DI PREVISIONI SI MUORE

Dopo l'ultima stangata petrolifera, molti istituti internazionali hanno aggiornato le loro previsioni a breve termine sull'andamento dell'economia occidentale.

Alla fine del '78, l'aumento della produzione globale dei 24 paesi membri dell'OCSE per il 1979 era stato previsto del 3% (1); la nuova previsione lo ha ridotto al 2,5%. Questo più basso livello del tasso di sviluppo è stato giudicato addirittura « recessivo » per i suoi effetti nocivi sull'occupazione, in specie dei giovani in cerca di primo lavoro. Se poi si considera che lo sfasamento tra le maggiori economie si è ridotto (2), la recessione, che colpì prima gli Stati Uniti e interesserà subito dopo l'Europa, poi il Giappone, dovrebbe approfondirsi per l'insieme dei paesi compresi nell'area occidentale. Non ci dovrebbe essere, insomma, l'aiuto che oggettivamente i paesi ancora in fase di crescita produttiva danno a quelli già colpiti dalla crisi, come è spesso avvenuto in questo dopoguerra.

Quadri e « scenari » inquietanti sul prossimo futuro dell'economia, sono stati disegnati anche da altri organismi internazionali, come il FMI, la BRI ecc. Gli USA, che quest'anno avrebbero dovuto aumentare il loro PNL (prodotto nazionale lordo) del 2%, lo vedrebbero addirittura ridursi allo 0,5% (3). Il tasso d'inflazione, invece di essere del 7%, raggiungerebbe e supererebbe forse il 10,6%, e quello di disoccupazione passerebbe dal previsto 6,5 a 6,6%. Per addolcire la pillola, gli americani sostengono che la loro posizione, benché scomoda, resta pur sempre migliore di quella degli altri grandi paesi industriali. Ma sono magre consolazioni, perché se è ancor vero che gli USA, relativamente a Germania e Giappone, dipendono meno dall'estero per gli approvvigionamenti di petrolio in percentuale del fabbisogno, è però verissimo che tra la prima e la seconda crisi petrolifera la loro dipendenza è cresciuta enormemente di più di quella dei paesi economicamente concorrenti.

(1) Cfr. « La Repubblica » del 7/7.
(2) Vedasi quanto detto nel n. 11 sull'economia occidentale.
(3) Cfr. « La Repubblica » del 14/7.

Dalla difesa all'attacco contro il capitale

fronte alla prospettiva di un nuovo « venerdì nero, sempre più nero »; è questo stesso sviluppo che, privando i proletari di ciò che poteva cullarli nell'illusione d'essere « al sicuro », li riconduce alla condizione storicamente tipica della loro classe considerata non nel punto x o y del tempo, ma sull'arco di tutto un ciclo di prosperità e crisi alterne — la condizione « di non aver nulla di proprio da salvaguardare; di avere soltanto da distruggere tutte le sicurezze private e le garantigie private finora esistite » (4). E' la loro condanna in termini contingenti; è la loro forza in termini finali. E' sciocco e rovinoso dire: La lotta è direttamente politica, bando alla lotta economica! E' sciocco e criminale sostenere: La lotta è immediatamente economica; bando alla lotta politica! Non ci si prepara all'attacco senza allenarsi metodicamente nella difesa; non c'è difesa che, per essere efficace, non si prepari a trasformarsi, quando sarà insieme necessario e possibile, in attacco. I comunisti fedeli alla prospettiva rivoluzionaria del marxismo — l'unica che esso conosca — trovano nelle condizioni obiettive della crisi dell'economia capitalistica i presupposti materiali di un'azione politica martellante che a tut-

te le ciancie sugli sforzi di trasformazione di questa economia, della società eretta sulle sue basi, dello Stato posto a sua difesa, contrapponga la verità marxista della conquista rivoluzionaria del potere, della distruzione dell'apparato statale borghese, dell'instaurazione della dittatura proletaria, ponte di passaggio obbligato al comunismo. Della vanità di quegli sforzi di trasformazione è testimone un secolo e mezzo di crisi (commerciali, politiche, militari) ricorrenti; in esso è la prova dell'urgenza della soluzione opposta.

Preparare le condizioni soggettive, prima fra tutte il partito di classe, è il compito urgente e quotidiano dei comunisti rivoluzionari, nella lotta economica e nella lotta politica contro il capitale.

1) Partito rivoluzionario e azione economica, 1951, ora in Partito e classe, Milano, ed. « il programma comunista », 1972, p. 124.

2) La rivoluzione anticapitalistica occidentale, 1953, ora in Per l'organizzazione sistemazione dei principi comunisti, idem, Milano 1973, p. 35.

3) E. Berlinguer, Il compromesso nella fase attuale, in « Rinascita », 24.VIII.1979.

4) Marx-Engels, Il manifesto del partito comunista, I.

La condizione proletaria nel mondo

pubblica del 18 e 19/VIII). Ad ogni buon conto, le polizie di Egitto ed Israele stanno studiando il modo di coordinarsi — l'unico terreno sul quale la « cooperazione » fra i due Stati non sollevi problemi. (cfr. Il Giorno, 20/VIII).

I disoccupati nella CEE risultavano ufficialmente, in giugno, 5,6 milioni, pari al 5,2% della forza lavoro complessiva: erano 5,5 milioni, pari al 5,1%, lo stesso mese del '78. (Il Corriere della Sera, 22/VIII). Il leggero calo registrato nei primi sei mesi dell'anno è stato però riassorbito in luglio, quando i senza-lavoro iscritti agli uffici di collocamento della CEE sono risultati 5,9 milioni, pari al 5,4% della popolazione attiva. (La Repubblica, 23/VIII).

In Grecia, si calcola che « l'inflazione potrebbe superare alla fine dell'anno in corso il 25%; aveva già raggiunto il 13,5 a luglio. Il governo, meno pessimista, promette di contenerla sotto il 20%, congelando i salari, che sono comunque fra i più bassi d'Europa, limitando le importazioni di beni di consumo e il credito e contenendo la spesa pubblica ». (L'Unità, 26/VIII). Durante una manifestazione contro la politica economica e sociale del governo, ad Atene il 9/VIII, si sono avute varie decine di feriti (Le Monde, 11/VIII).

DOPO-CONTRATTI

che sentiamo ormai da abbastanza tempo e che le organizzazioni sindacali dovrebbero porsi con notevole attenzione. Sia rappresentatività, sia effettiva democrazia nell'elezione dei loro rappresentanti. Esistono tante situazioni nel mondo sindacale che dovrebbero preoccupare molto i sindacati e i partiti politici ». Anche i padroni conoscono gli incredibili pateracchi dei bonzi sindacali per far eleggere i loro galoppini.

L'incubo che turba il sonno dei capitalisti è che l'esempio dei ferrovieri, degli ospedalieri, dei lavoratori dell'aria, dei precari della scuola, organizzatisi autonomamente in comitati di lotta per la difesa delle loro condizioni di vita, contagi le categorie dell'industria.

La borghesia si trova così di fronte a due esigenze contraddittorie: da una parte ha bisogno di organizzazioni sindacali docili e sottomesse, dall'altra che siano veramente rappresentative per poter sentire il polso della classe operaia. Dal canto loro le organizzazioni sindacali devono fare il muso duro alle richieste della borghesia per conservare quel minimo di credibilità che hanno ancora di fronte agli operai, ma questa durezza non può che essere di facciata, perché la politica di difesa dell'economia nazionale e dell'efficienza aziendale le costringe a schierarsi contro le esigenze proletarie.

Ma la crisi, che costringe il capitale ad esercitare una pressione sempre maggiore e un controllo sempre più stretto della classe operaia, non permette lo scioglimento di questi nodi. Il risultato è che l'esortazione ad una « effettiva democrazia » è seguita da una richiesta esplicita di autoregolamentazione dello sciopero in tempi brevi e dalla minaccia, in caso di rifiuto, di far in-

tervenire lo Stato, mentre i sindacati, nonostante lo sfoggio retorico, non possono far altro che adeguarsi e smascherarsi anche di fronte ai lavoratori.

Ma il tallone di Achille del fronte borghesia-opportunismo è in definitiva l'atteggiamento della classe operaia. Se questa rifiuta la politica di solidarietà nazionale, la linea dei sacrifici e della divisione e concorrenza fra lavoratori e lotta in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro, gli accordi firmati dai sindacati non sono che inutili pezzi di carta.

Il dopo-contratto esige la collaborazione attiva del proletariato. Il rifiuto di questa collaborazione, la difesa intransigente del posto di lavoro, il rifiuto delle liste di mobilità e dell'aumento dei ritmi e dei carichi di lavoro, la difesa del salario contro qualsiasi misura che lo decurti ulteriormente, sono obiettivi che possono e devono affacciarsi i lavoratori di tutte le categorie in un unico fronte di classe che veda al loro fianco i disoccupati in lotta per un salario garantito che, in mancanza di un lavoro, consenta loro di vivere decentemente.

Nessuna solidarietà nazionale con la borghesia e il suo Stato. Solidarietà di classe fra tutti gli sfruttati.

Edicole e librerie con il programma comunista

BRESCIA
Cooperativa popolare di cultura, C.so Magenta 27/D
Libreria della Facoltà di Medicina, viale Europa

«Sul filo del tempo»

ANTICLERICALISMO E SOCIALISMO

Trent'anni fa, essendosi rotto — non per motivi di principio, ma per ragioni internazionali di bottega — l'idillio Pci-Dc, il partito di Togliatti riscopriva nel suo arsenale ideologico risorgimentale un pallido anticlericalismo destinato del resto a durare lo spazio d'un mattino. Da quando la sua massima aspirazione è divenuta quella di andare al governo col partito incarnante gli interessi e gli «ideali» di quasi la metà del popolo italiano per rinnovare insieme il Paese, e i suoi statuti sanciscono la perfetta compatibilità fra comunismo e fede nel buon Dio, non solo si può bisticciare con lo Scudo Crociato senza per questo ridiventare mangiapreti, ma si è perfino capaci di schermirsi dalla terribile accusa di esserlo con l'argomento che l'anticlericalismo fa parte dell'armamentario ideologico borghese.

Ciò non toglie che la polemica dei marxisti ortodossi con questa come con ogni altra variante di «popolarismo» conservi la propria ragion d'essere: se non è il Pci (o il Psi) a raccogliere l'eredità massonica della vecchia sinistra borghese o della vecchia destra socialista, c'è sempre qualche gaucha — specie se extrême — disposta a farlo e, se non basta, ansiosa di farlo, aggiungendo così un ulteriore elemento di confusione a quelli che già rendono così difficile ai proletari la lucida visione della propria strada. Dopo il «Filo del tempo» su cristianesimo e politica, quello che oggi ripubblichiamo dal nr. 35/1949 del nostro quindicinale ricorda perciò ai militanti non meno che agli avversari, che il marxismo non ha nulla da spartire né con gli spacciatori di credi religiosi, né con coloro che posano a rivoluzionari solo perché non credono nel padreterno o — suprema audacia! — non riconoscono l'autorità del suo vicario in terra, mentre si prosternano di fronte all'autorità della Nazione, del Popolo, dello Stato e, insomma, del Capitale.

leri

Rimboccate le maniche e passati di alcool a 95 gradi gli avambracci mettiamo dunque le mani nel più grave processo infettivo del movimento socialista: l'anticlericalismo.

Si poté forse pensare negli ultimi anni del periodo capitalistico pacifico, alla vigilia della prima guerra mondiale, che la frattura principale del contrasto politico si fosse spostata dal trito piano della lotta fra clericali e laici a quello del contrasto tra militaristi ed internazionalisti, molto più aderente alla nostra impostazione di classe.

Così non è stato, in quanto tra le forze e le armi della classe borghese dominante nel mondo tanto l'apparato militare quanto quello chiesastico hanno tuttora peso formidabile. Così non è stato, in quanto tra le deviazioni dalla linea marxista proletaria, oltre alla caduta nelle suggestioni del patriottismo e dell'adesione alla guerra, figurano ancora e un opportunismo tollerante non solo confessione di principi religiosi ma addirittura pratiche di culto e, per converso, l'opportunismo dialetticamente complementare dell'alleanza con le equivocate correnti borghesi o piccolo borghesi libero-pensatrici e massoniche.

Potremmo dire in Italia, quando si formò il fascismo, che esso non era che una nuova forma del dominio borghese, più coerente ai moderni tempi ma non tale da far rimpiangere preferire e desiderare le altre già note, e che il vero pericolo che esso conteneva non era la sconfessione e il violentamento del liberalismo democratico, ma l'inevitabile nuova suggestione che purtroppo le rovinose dottrine di questo avrebbero tornato ad esercitare sulle masse proletarie. Dell'attuale forma di governo borghese che di nuovo fa pernio su un partito, come il democristiano, caro al Vaticano già bestia nera della italica borghesia, può a buon diritto dirsi che esso vale quanto i governi liberali e il fascista, o quanto un ipotetico governo di sinistra demoesociale-pubblicano, che fosse piaciuto ai vincitori dell'ultima guerra investire del potere. Il pericolo specifico che questo governo o, come si comincia a declamare, regime filocattolico presenta per noi, è appunto il risorgere della sbugiardata anticlericalistica campagna, nuova epidemia corrottrice del movimento di classe, che ha già traversato l'altra disastrosa crisi dell'antifascismo.

Solo a farragine possiamo tuffarci nel ricordo della cronaca anticlericale, ingombrante la giovinezza della generazione che ha vissuto le due guerre. Quelli che hanno i capelli grigi non possono non ricordare le invocazioni comiziali confusionistiche e bloccarde di questo tenore: Siete monarchici? Dovete essere anticlericali, perché la monarchia sabauda ha attuato l'unità italiana passando per la breccia di Porta Pia e affrontando la scomunica papale. Siete repubblicani? Dovete essere anticlericali come lo furono Mazzini e Garibaldi, nemici inconciliati della chiesa cattolica. Siete socialisti? Dovete essere anticlericali perché il prete è l'alleato dei padroni. Siete anarchici? Dovete essere anticlericali perché la prima libertà è quella dall'oscurantismo chiesastico. E quindi correte tutti nelle braccia del «blocco popolare»

— del «circolo anticlericale» — della «associazione del libero pensiero». E poi, non vociato in pubblica concione ma sussurrato nei casi opportuni a quattrocchi, della Loggia Massonica.

Il materiale, l'armamentario di propaganda di questo movimento era immenso, metteva mano nella storia, nella letteratura, nella cronaca di tutti i paesi, serviva a braccia e a passo ridotto il pensiero di scuole, di autori, di scrittori per altri riflessi ragguardevoli, mobilitava Dante e la sua Luipa, San Francesco e Madonna Povertà, le persecuzioni agli eretici, i roghi di Arnaldo, Bruno e cento altri, le guerre e le stragi dei riformati, la notte di San Bartolomeo, le gesta della Inquisizione, l'Indice, il Sillabo, le storie più o meno romanizzate del Santo Uffizio e della Compagnia di Gesù, la Vandea di Francia e il potere temporale d'Italia col martirio degli eroi del Risorgimento, un vero insondabile arsenale di mozioni degli affetti.

Vere ventate di questa campagna nel periodo che abbiamo rammentato furono la legge in Francia per la soppressione delle congregazioni religiose come enti giuridici, con le esecuzioni di polizia per lo sgombero dei conventi contrastate dalla resistenza di folle bisaccanti preghiere, vero divorzio della terza Repubblica dagli amori colla Roma dei papi — la tremenda ubriacatura in Italia di bloccardismo massonizzante tra socialisti di destra repubblicani e democratici radicali, che ebbe per bandiera il famigerato Asino di Guido Podrecca, giornale illustrato che esibiva ogni settimana fino alla noia la grassa e crassa figura di Bepi (Pio X) a lato di quella segaligna dello spagnolo segretario di stato Merry del Val, e alimentava campagne clamorose con gli scandali di convitti cattolici portando alla celebrità storica i nomi di alcuni preti sporcaccioni — la campagna internazionale di protesta dopo la fucilazione nel fosso del forte di Montjuic dell'anarchico spagnolo Francisco Ferrer in viso all'influenza dei gesuiti, nel 1913, di cui profittarono le ipocrite correnti radicali borghesi per frammischiarsi alle organizzazioni estremiste, facendo persino apparire in pubblica piazza, davanti alla Sorbona a Parigi, nella dimostrazione di popolo, le segrete divise ed insegne massoniche indossate da supremi dignitari e «trentatré».

La critica marxista si rivolse contro i deleteri effetti di questo piano di contatto e di contagio tra forze politiche della classe borghese e movimento dei partiti operai, mostrando come esso conducesse direttamente allo smarrimento di ogni impostazione di classe. Tutto quel fumo ideologico sul preteso conflitto tra moderne ed intelligenti forze borghesi e oscurantismo chiesastico, tutto il chiasso sollevato in dimostrazioni multicolori di bandiere tricolori e di vessilli rossi, vellicante un estremismo da baraccone con le ondate di sibili e di urla, di abbasso a qualche prete capitato a sgonnellare in nero per la strada, fu denunziato come un espediente dilatorio della formazione di precisi schieramenti di classe dei lavoratori nelle loro organizzazioni di lotta che minacciano direttamente l'interesse padronale del borghese e vogliono sopprimere lo sfrutta-

mento capitalistico abbattendo il potere dello stato che lo difende, senza usare diversità di trattamento al datore di lavoro o al funzionario di polizia che per avventura provassero di essere nemici del papa e di non credere in dio.

Questa polemica, che investe questioni profonde di dottrina ed esperienze fondamentali di tattica politica, ebbe pieno sviluppo solo nei paesi latini e di religione dominante cattolica, con riflessi e risultati inadeguati nei paesi anglosassoni e in quelli orientali di Europa; ma costituisce un tratto fondamentale della lotta marxista contro l'opportunismo.

La lotta della classe borghese contro i poteri feudali si espresse teoricamente come richiesta del libero esame e del diritto di critica per la necessità di opporsi al principio di autorità fondato essenzialmente sulle basi religiose e sugli organismi chiesastici. Questi grandiosi movimenti, presentati nel campo del pensiero e della cultura come rinascimento, riforma, illuminismo, romanticismo, inquadrarono la salita al potere dei mercanti e degli industriali borghesi; e la loro tradizione storica è propria del nuovo tipo di società capitalistica moderna. Le vittime, gli oppressi, i nemici di questa nuova società e della nuova classe dominante, i lavoratori salariati, incamminati verso una nuova rivoluzione di classe e una nuova lotta per il potere, si dotano, col marxismo, di una nuova dottrina. Questa consiste a sua volta in una critica dei cardini del contemporaneo ordinamento, della sua natura economica e del suo generarsi storico, in una demolizione dei principi ideologici con cui esso si giustifica. Tale dottrina socialista si rende perfetto conto dell'importanza del trapasso sociale che fu annunciato dalla battaglia critica contro i caposaldi della concezione teologica del mondo, dalla lotta per sottrarre l'indagine scientifica e la diffusione dei suoi insegnamenti al monopolio dell'inquadramento religioso e ai limiti dei suoi canoni e dogmi. Ma nello stesso tempo essa scopre e denuncia la illusione che il «libero esame» sia una conquista sufficiente ad eliminare dal seno della società i rapporti di sfruttamento di sopraffazione e di oppressione di classe.

Del «libero esame» e delle grandi forze che sono rappresentate dalla scienza, dall'insegnamento e dalla scuola, possono ser-

virsi solo le classi giunte al potere: si tratta di una conquista realizzata solo dai membri di tale classe, ossia da una esigua privilegiata minoranza. La maggioranza obbligata ad un sopralavoro e ad una sottotutrizione non trae vantaggio alcuno dalla astratta e vuota proclamazione del diritto di indagare di studiare e di professare i punti di arrivo della critica. Il diritto al cibo e alla vita deve precedere e non seguire il diritto al pensiero. Come è attuato nel seno della società borghese, questo significa soltanto la costrizione dei non borghesi e degli affamati a pensare secondo i canoni e i teoremi delle dottrine che giustificano il capitalismo e il sistema del padronato, conforme agli interessi dei sazi e dei potenti.

Il nucleo della posizione marxista era perduto, se non si vedeva che questo inquadramento delle forze proletarie nella lotta per la libertà di pensiero «in generale» coincideva con la lotta per imporre ai proletari, parallela alla schiavitù economica, la soggezione di pensare e di commuoversi e peggio ancora di sacrificarsi e combattere per quei

principi su cui la borghesia aveva costruito il suo potere.

Questa rivendicazione delle direttive classiste si chiamò, nella pratica e nella cronaca politica, intransigenza, rifiuto delle alleanze bloccarde elettorali, incompatibilità tra appartenenza al partito socialista e alla Massoneria e altre società anticlericali, universalità «popolari» e simili.

Fu da allora chiarissimo che l'aggettivo popolare ci faceva schifo. Il *populus* romano e il *demos* greco escludevano gli schiavi ma raggruppavano patrizi e plebei. La signoria feudale non volle considerarsi popolo insieme ai *vili meccanici*, ma vantò tuttavia la cristiana liberazione degli antichi schiavi. La rivoluzione dei borghigiani antifeudali riportò sulla scena storica il *popolo* che nella moderna accezione significa complesso dei padroni industriali commercianti e finanziari coi piccoli possidenti e coi dipendenti salariati, in un insieme indistinto, a comune disciplina giuridica. Popolo significa oggi abbraccio tra lo sfruttatore e lo sfruttato.

Il marxista che dice popolo o popolare ha commesso suicidio.

Oggi

Siamo dunque di nuovo dopo tanti eventi alla lotta contro l'oscurantismo. I partiti dalla etichetta comunista e socialista amministrati con puro mestierantismo si sentono di dare mano a qualunque arsenale. Demandati a lottare contro l'hitlerismo e il fascismo, trovando comodo usare dell'alleato democristiano, derisero le pregiudiziali antireligiose e antipretesche: organizzarono il lavoro rivoluzionario in convento: autorizzarono i tesserati alla messa, all'eucarestia e all'olio santo; ratificarono i concordati vaticaneschi non solo per far piacere agli alleati socialcattolici, ma nella stessa lettera stipulata dagli odiati fascisti.

Demandati oggi a lottare contro l'americanismo, poiché questo si serve del partito demopretesco in Italia essi danno mano all'arsenale del vecchio massonismo. Ma pensate per un momento che i padroni americani avessero trovato terreno propizio a gestire l'Italia con un aggruppamento di tipo massonico, se fossero stati più forti i repubblicani i liberali i socialdemocratici di destra, vedreste quei signori,

i socialcomunisti, fare ampio e disinvolto impiego delle tesi della critica marxista ortodossa alla borghesia laica e anticlericale.

Il segnale del nuovo schieramento è stato dato dalla scomunica vaticana, provocata dal fatto che i locali staliniani hanno cominciato a dare troppo fastidio non alle nuove gerarchie, ma ai circoli dirigenti del capitale internazionale.

E siccome oramai mezzo unico di lotta politica — non diciamo mezzo ammesso e tollerato, ma mezzo esclusivo — è l'appello ad una mobilitazione di collegati, subito è stata lanciata la campagna per la unione di tutti gli «spiriti laici», gelosi della sacra conquista della «libertà di pensiero» e delle nobilissime tradizioni anticlericali italiane.

Non sappiamo più dove questi alleati, ausiliari e collegati si potranno ritrovare, affittato come è tutto l'ambiente borghese e piccolo borghese di taglia massonica al capitale e allo stato maggiore occidentale. Ma la sgonfiata laicista era di rigore, e si tenta lo stesso. Non che possa commuovere i Saragat i Pacciardi e nem-

meno i buoni corpi dei Nitti Orlando Bonomi e simili virgulti della cultura politica laica.

Non potendo mobilitare i vivi si mobilitano i morti illustri. Gli editori di partito o più o meno allineati ristampano Voltaire. I capi stalinisti prefazionano il «Trattato sulla tolleranza»!

La via del rinculo è una via senza fine. Siamo partiti da un vago riformismo della società borghese, siamo arrivati ad una difesa della rivoluzione borghese e addirittura alla rifabbricazione di essa, alla ripetizione storica del glorioso abbattimento del feudalesimo. Ancora un passo avanti — due indietro. Oggi apologeticamente il riformismo della società feudale, la prudente rivendicazione che permettesse culti diversi dal cattolico, come uno svolto pieno di — ovviamente *concreta* — attualità. Concretezza è anche quella del cadavere mummificato...

E dire che si tratterebbe della autentica scuola leninista! Dal terrorismo rivoluzionario e dalla dittatura del proletariato i moscoviti sono dunque arrivati di tappa in tappa alla *tolleranza*, parola che sembra suscettibile di dare decisi fastidi e porre seri intoppi alla politica di De Gasperi. Lasciamo andare che il piano sarebbe ed è parecchio scemo. Dobbiamo solo rilevare che purtroppo sarebbero rose e fiori se, partendo di tanto lontano, fossero giunti solo alla tolleranza laicoliberale. A parole hanno percorso questo cammino, nei fatti quello ancora più lungo che conduce al terrorismo controrivoluzionario. Voltaire fa ridere, ma sarebbe camomilla in mano a porgitori di cicuta.

Anni fa fece il giro degli schermi un bel film dal titolo *Intollerance*. In uno scorcio della storia e delle sue tragiche lotte voleva avvalorare la tesi che origine di tutti i mali umani e di tutte le tragedie sociali fosse un fatto intellettuale e morale, la incomprendimento, la dura ostinatezza a non ammettere e rispettare le opinioni altrui.

Tesi atta a commuovere una platea, tesi pienamente inserita nella letteratura del laicismo e del libero pensiero.

E' questa la impostazione che il marxismo ha voluto capovolgere per sempre. Non è la tolleranza che fa camminare il mondo. Essa lega nella loro remissione le classi oppresse al conformismo del privilegio. La storia si scuote quando il gregge umano si muove dalla illusione della tolleranza. Pochi uomini sono lupi all'uomo, troppi sono pecore. Le dominazioni di classe vacillano quando, nel processo reale delle forme organizzate della produzione, violente incompatibilità con i tradizionali ingranaggi spingono l'avanguardia di una classe finora inginocchiata a sciogliersi dalle ipocrisie della tolleranza, per prendere la grande, intollerante via della Rivoluzione.

I comunisti, la repressione statale borghese, i processi politici

E' ovvio per noi che non si può né schierarsi con lo Stato borghese contro coloro che sono oggetto della sua repressione, come fa il Pci, né assumere fra il primo e i secondi una posizione di equidistanza, come fanno i gruppi ex-extraparlamentari. Ma è altrettanto ovvio che il dovere di solidarizzare con le vittime della persecuzione politica borghese non ci esimerà mai dall'obbligo di delimitarci nettamente dai loro programmi e dalle loro teorie, delimitazione che può anche riguardare un aspetto singolo come il modo di impostare la propria difesa nei confronti dell'accusa e che è il vero presupposto di una solidarietà franca e leale, dunque non fittizia.

Le dichiarazioni rilasciate a getto continuo negli ultimi tempi e in tutte le direzioni dagli imputati dell'Autonomia non possono quindi passare senza un nostro commento critico, che si riassume nell'identificazione sostanziale della loro causa con quella della democrazia, la causa dei loro stessi accusatori.

Certo — scrivevamo nel ricostruire e ripresentare nella sua interezza la concezione marxista del ruolo della forza e della violenza nei rapporti fra le classi, e del loro uso alternativamente potenziale ed attuale da parte delle classi dominanti nell'evolvere accidentato e complesso di tali rapporti —, «rispetto al 1914, al 1919, al 1922, al 1933, al 1943, il regime capitalistico del 1947 è più pesante, sempre più pesante, nello sfruttamento economico e nella oppressione politica sulle masse che lavorano e su chiunque e qualunque cosa gli traversa la strada» (sottolineatura nostra). Contro le forze non più soltanto potenziali che avessero minacciato le fonda-

menta dell'ordine borghese, le energie «immense e stritolatrici» accumulate allo stato potenziale degli apparati di dominio del capitalismo non avrebbero esitato — quando la conservazione del modo di produzione esistente e dei suoi istituti sociali e politici l'avesse richiesto — a dispiegarsi «in forma cinetica», e l'avrebbero fatto «senza la minima esitazione, da nessuna parte, innanzi a scrupoli civili morali e legali, ai principi ideali di cui gracchia da mane a sera l'ipocrita infame e venduta delle propagande».

Ma non occorre che il cinismo di questa mancanza di scrupoli ideologici e «moral» raggiungesse i vertici delle ri-

«La critica rivoluzionaria, non lasciandosi incantare dalle apparenze di civiltà e di sereno equilibrio dell'ordine borghese, aveva da tempo stabilito che anche nella più democratica repubblica lo stato politico costituisce il comitato di interessi della classe dominante, sgominando in modo decisivo le rappresentazioni imbecilli secondo cui, da quando il vecchio stato feudale e clericale e autocratico fu distrutto, sarebbe sorta, grazie alla democrazia elettiva, una forma di stato nella quale a ugual diritto sono rappresentati e tutelati tutti i componenti la società qualunque ne sia la condizione economica.

Lo stato politico, anche e soprattutto quello rappresentativo e parlamentare, costituisce una attrezzatura di oppressione. Esso può ben paragonarsi al serbatoio delle energie di dominio della classe economica privilegiata, adatto a custodirle allo stato potenziale nelle situazioni in cui la rivolta sociale non tende ad esplodere, ma adatto soprattutto a scatenarle sotto forme di repressione di polizia e di violenza sanguinosa non appena dal sottosuolo sociale si levino i fremiti rivoluzionari» (1)

correnti cacce alle streghe (oggi, in Occidente, della «caccia all'Autonomo» o, alternativamente, «al Brigatista»), perché, come i vari eredi del '68, «scoprissimo» la natura intrinsecamente repressiva dello Stato, di qualunque forma di Stato (organo di repressione sarà anche lo Stato proletario!); né era concepibile che, al modo di Toni Negri, di fronte alla registrazione di un corso storico obiettivo e, in quanto tale, prevedibile, gridassimo allo scandalo — forse pure per ritorsione polemica o per «motivi di legittima difesa» — come se si trattasse di «una rinuncia ad ogni mediazione giuridica dei fatti in nome della tutela di un interesse speciale

e superiore: lo Stato» (2). Meno che mai tale registrazione poteva indurci a denunziare «il tentativo di racchiudere la costituzione dello Stato nella logica della lotta contro il comunismo, contro il pensiero e l'esperienza del comunismo», quasi che uno Stato di classe potesse mai ubbidire ad una logica diversa da quella della lotta contro «il pensiero e l'esperienza», veri o presunti, della sua negazione ed eversione. Né avremmo mai potuto vedere in ciò un «degrado», una sorta di processo patologico, a sua volta «risultato di una fase politica precisa: il regime della emergenza [...], la restaurazione», ovvero il ritorno a (continua a pag. 4)

RHODESIA-ZIMBABWE

Tutti alla ricerca della via per evitare una soluzione rivoluzionaria

Il voltafaccia del premier conservatore inglese, durante la conferenza del Commonwealth a Lusaka, in merito all'annosa questione della Rhodesia, non è stato in realtà che l'ultimo atto dell'evoluzione delle grandi potenze imperialistiche, Usa in testa, dalla tradizionale politica di appoggio al governo razzista di Salisbury o, più tardi, a quel finto sostituto di esso rappresentato dal governo Muzorewa, verso una politica di corteggiamento del Fronte Patriottico di Robert Mugabe e Joshua Nkomo in vista di una soluzione destinata a spegnere le fiamme della rivolta nera coinvolgendo gli esponenti maggiori in un regolamento costituzionale ad esclusivo vantaggio dello status quo.

Se il piano britannico, al quale tutti gli Stati del Commonwealth hanno dato la loro approvazione, e il cui seguito è ora rappresentato dalla conferenza londinese sul futuro dello Zimbabwe, otterrà, anche solo sul piano della procedura, il consenso delle formazioni guerrigliere, le popolazioni « di colore » saranno cadute per l'ennesima volta nel tranello di una soluzione senza dubbio accettabile per la borghesia nera, ma appun-

to perciò antitetica ai reali interessi delle masse proletarie e contadine di uno dei baluardi della dominazione capitalistica non solo nell'Africa australe, ma in tutto il continente (1). « Venire incontro » alle forze rivoluzionarie per impedire la rivoluzione: è questo, in sintesi, l'obiettivo già da tempo perseguito da Washington e ora adottato dal Foreign Office sotto egida conservatrice come già sotto egida laburista.

Gli USA di fronte all'urgenza di una svolta

Dai giorni dell'esodo portoghese dal Mozambico ma soprattutto dall'Angola, gli USA si sono visti costretti a seguire un indirizzo tattico sempre più conforme alla nuova situazione causata dall'insuccesso dei loro tentativi di conservazione dell'ordine costituito nella parte dell'Africa del sud ancora immune dalla ventata anticolonialistica.

Se infatti fin allora la politica di Washington e di Londra era consistita nell'appoggiare i regimi razzisti esistenti, in seguito i pericoli congiunti di una escalation della guerra di razze nell'intera Africa australe, di una radicalizzazione della guerriglia, di un rafforzamento dell'influenza sovietica in un'area così vitale per l'Occidente, e, a lungo termine, di un crollo completo del fertilizzante bianco della Repubblica Sud-Africana, hanno loro imposto una svolta, prudente ma decisa, nel senso di un avvicinamento moderato alle organizzazioni nazionalistiche dello Zimbabwe (l'ex-Rhodesia), come anche della Namibia (ex Africa del Sud Ovest) e del Sud-Africa, e del riconoscimento di un loro ruolo conservatore in futuro « governi maggioritari » neri. Canali essenziali a questo fine dovevano essere, come in realtà furono e sono, gli Stati neri più o meno direttamente cointeressati nelle sorti dell'Africa australe, a cominciare dagli Stati cosiddetti « di prima linea »: Angola, Mozambico, Zambia, Tanzania, Botswana.

La posta in gioco in Rhodesia

La necessità per l'imperialismo occidentale (come del resto per quello orientale), di assicurarsi una più decisa influenza nell'Africa del Sud non nasce dal timore per il presunto estremismo dello ZANU di Mugabe o dello ZAPU di Nkomo, ma dalle condizioni di acuto fermento sociale derivante sia dall'atroce miseria della popolazione contadina diseredata dai colonizzatori bianchi, sia dallo spaventoso sfruttamento al quale sono sottoposte le masse proletarie e semi-proletarie urbane da parte del grande capitale — problema sociale già di per sé aggroviato, ma reso ancora più spinoso dal l'inscindibile intreccio con il problema politico dell'abbattimento dei due Stati razzisti della regione e della loro sostituzione con una « repubblica (o lega di repubbliche) nera » — repubblica che, è vero, sarebbe pur sempre borghese, ma spianerebbe il terreno allo sviluppo pieno e radicale della lotta di classe là dove essa è ancora velata e compresa dall'esistenza di antagonismi razziali di inaudita violenza.

A questi due problemi, sociale e politico, nessuna delle organizzazioni nazionaliste, neppure le più radicali, è in grado (per i marxisti, questa è tutto fuorché una novità) di dare una soluzione conseguente e, come tale, eversiva. Non a caso, sotto il pungolo delle rivolte di Luanda e di Soweto e

sotto la sferza del forcaiolo regime rhodesiano di Jan Smith, le masse nere sono state spinte a far valere i propri interessi e le proprie rivendicazioni in forme sempre più dirette e con mezzi sempre più decisi; e di questa tendenza le organizzazioni di resistenza armata hanno dovuto tenere conto assai più di quanto non fosse e non sia nei loro piani. Ma è qui che si inserisce l'azione moderatrice degli Stati neri preoccupati della quiete sociale e dell'ordine politico interno. Essa ha inizio nel 1974 con le pressioni esercitate sul governo di Salisbu-

Dai piani del '76 a quelli di oggi

Naufagato anche questo tentativo di limitare in qualche misura i privilegi dei bianchi per salvare l'essenza del loro predominio, l'iniziativa della « riforma » passa agli Usa. L'avvenimento è così salutato da quel campione del radicalismo riformatore che è il presidente della Tanzania, Nyerere: « Sempre, nel riflettere sull'avvenire dell'Africa, ho pregato Iddio e Washington; ora Washington ha risposto alla mia preghiera » (cit. in *Africa Contemporary Record*, 1976-77, A 4). Si giunge così al tentativo, promosso da Kissinger, di organizzare un governo di unità nazionale mediante la convocazione della conferenza di Ginevra (ottobre-dicembre '76), alla quale, sotto la pressione dell'imperialismo e degli Stati di prima linea, partecipano anche le organizzazioni nazionaliste: ed è in questa occasione che Zanu e Zapu confluiscono nel cosiddetto « Fronte patriottico » (FP).

Il fallimento del piano Kissinger dà il segnale all'inizio, da parte sia degli « Stati di prima linea », sia dell'imperialismo occidentale, della decisione di esercitare una pressione ancora più forte e diretta sul regime smithiano. Non è un caso che gli Stati neri, di solito così inclini a soluzioni diplomatiche, si facciano ora i portavoce della legittimità della « lotta armata » e del riconoscimento del FP da parte dell'OUA (Organizzazione dell'unità africana): è urgente, per loro, che il focolare di pericolose tensioni rappresentato dal regime razzista di Salisbury venga eliminato, benché con il minimo di sacrifici per i bianchi, e che si eviti l'apertura di un corso rivoluzionario incontrollabile. Si tratta quindi di battere contemporaneamente sui due tasti della mobilitazione dei partiti nazionalisti per la lotta armata e di una frenetica attività politico-diplomatica per evitare che quest'ultima dilaghi al di là di ben precisi confini. Sono ragioni materiali, non « colpe » o responsabilità personali di questo o quel dirigente, che ispirano una politica « a doppio fondo », del resto tipica di ogni corrente borghese, e, come tale, condivisa non solo dai leader neri non rhodesiani, ma anche, benché in grado diverso, dai massimi esponenti del FP. Se infatti i movimenti nazionalisti moderati si adoperano per una « soluzione in-

ry, non senza l'intervento del premier sud-africano Vorster, ai fini della convocazione di una conferenza costituzionale che mettesse fine, con opportune iniziative di riforma, alle più clamorose azioni di guerriglia; e si prolunga nell'accettazione da parte di Nkomo, Sithole e Mugabe, liberati dal carcere appunto a questo scopo, di un accordo di armistizio con Smith in combutta col vescovo Muzorewa e sotto gli auspici dei presidenti degli « Stati di prima linea »: tanto può la speranza, per vaga che sia, di giungere al potere senza rivoluzione!

Il quadro è, fin da allora, chiaramente definito: da una parte, gli Stati neri ormai costituiti e le formazioni nazionaliste in vario grado moderate, ai cui occhi le masse radicali non sono che uno strumento sulla via della conquista del potere; dall'altra, queste stesse masse che, pur animate da una fede ingenua nei loro capi, non ne vogliono più sapere di trattative interminabili e di squallidi *do ut des*. Sono esse, infatti, a rompere la tregua: solo Mugabe, che pur non aveva esitato a negoziare sottobanco col nemico, riesce a capitalizzare per lo Zanu la collera dei fuggiaschi, riparati soprattutto nel Mozambico; gli altri movimenti nazionalisti proseguono nelle loro miserabili manovre, e quando, nell'agosto 1975 alle cascate Vittoria, i negoziati falliscono, come controparte per il capitale internazionale e rhodesiano resta pur sempre lo Zapu, che ancora nel 1976 tratta segretamente con Smith intorno alla possibilità di una soluzione non-rivoluzionaria del problema.

terna » concordata con Salisbury, e dallo scontro gioco delle concessioni reciproche nasce prima l'accordo dell'1-3-1978 per un governo provvisorio con rappresentanza « paritetica » bianca e nera, poi il governo-fantoccio ideato da Jan Smith e Abel Muzorewa — capolavoro della finzione democratica della « volontà popolare » come arma di conservazione del privilegio, se non nella forma (che non conta nulla), certo nella sostanza (la sola che davvero conti) —, per che cosa si battono i Nkomo e i Mugabe, se non per gli stessi ideali di democrazia, nazionalismo e riforma sociale? E che cosa significano questi ideali, siano essi perseguiti per via diplomatica e legale o per via clandestina ed armata, se non tradimento degli interessi sociali e politici, anche immediati, delle masse operaie e contadine?

La strategia di Lusaka

Si è ora aperta una nuova fase. Dopo Washington e dopo i principali Stati dell'Oua, anche Londra e il suo governo tory, con in testa Madama Thatcher, si sono convinti che il cromo, il tungsteno e la pace sociale in Rhodesia valgono bene una messa — e la messa può solo consistere nella ripetizione in altra forma del piano detto di Vance-Owen, e di chiara marca laburista, inteso a disarmare le forze del FP cooptandole in un futuro governo rhodesiano « autenticamente » maggioritario. L'intreccio di potenti interessi di conservazione estesi a tutto l'arco delle forze internazionali che pesano in modo determinante sui destini del paese, e la cui influenza non trova argine in forze interne conseguenti anche solo dal punto di vista del radicalismo borghese (subito dopo la recente conferenza dell'Oua a Monrovia, e in ottemperanza alle sue sollecitazioni, Mugabe ha dichiarato — come si legge in *Rinascita* del 10-VIII — che « la guerriglia zimbabue è disposta a discutere con tutte le parti, a patto che riceva statuto giuridico nel quadro delle forze armate della Rhodesia-Zimbabwe »), l'intreccio di questi potenti interessi spiega l'accordo raggiunto all'umanità dalla conferenza del Commonwealth a Lusaka sotto alto pa-

DA PAGINA TRE

I comunisti, la repressione statale borghese, i processi politici

qualcosa che non è (o ha cessato di essere) « lo Stato democratico, lo Stato imposto (!) e modificato dalle lotte operaie e proletarie », avallando così la tesi secondo cui la democrazia non sarebbe una forma specifica della dominazione e della dittatura di classe borghesi, ma il loro superamento, e il modo di produzione e la società eretta sulle sue basi tenderebbero a procedere da un estremo di illibertà e di arbitrio ad un estremo di libertà e di giustizia, dall'estremo dello Stato come strumento di forza cieca e brutta all'estremo opposto dello « Stato di diritto », evoluzione che si rispecchierebbe — salvo una « restaurazione » reazionaria — in un abbandono progressivo delle forme più rozze e stridenti di violenza e di brutalità a favore di un civile, crescente rispetto della « mediazione giuridica » (3).

E, allo stesso modo, partendo da questa nuovissima versione della teoria dello Stato come ente superiore alle classi, da questa riesumazione accademica della filosofia del diritto come incarnazione dell'idea nel campo dei rapporti fra gli uomini, avremmo mai potuto invocare il ritorno ad un fantastico Eden democratico perdutosi — poveri noi! — per colpa di un precipizio collettivo nella barbarie.

Non si può infatti combattere contro lo Stato della classe dominante opponendo al suo contenuto di classe un presunto contenuto aclassista, che poi

sarebbe l'essenza stessa di una democrazia non adulterata, in atto o in divenire, ovvero opponendo alle sue finzioni e menzogne giuridiche un edificio di garanzie e di diritti sedicentemente non fittizi, perché resi tali dalla restaurazione di un equilibrio delle forze artificialmente turbato a vantaggio di una sola delle parti.

Non si può pretendere di lottare contro il riformismo e, nello stesso tempo, proporre al « sistema » tuttavia denunciato e combattuto (almeno a parole) « un nuovo contratto » nella forma di « una iniziativa di allargamento del terreno costituzionale alle componenti dell'Autonomia », all'interno della quale sussista una « possibilità non tanto di trattativa, quanto di ricomporre un quadro di confronto politico »; o, infine, predicare ad amici e nemici che « la certezza del diritto [!!!] rischia di essere un feticcio reazionario [il buon dio ce ne scampi] se non si sposta pesantemente verso sinistra il baricentro della mediazione costituzionale ».

Non si può rivendicare, se non il marxismo, almeno un pizzico della sua sostanza rivoluzionaria, e nello stesso tempo denunciare come *abnorme* una situazione che ha visto sovrapporsi alla costituzione formale « già rigida » del 1948 una costituzione materiale « articolata sulla "centralità della Dc" » (guardate un po' che cosa ha il potere di... cambiare la natura dello Stato!) e in cui,

tismo », tra democratismo e Autonomia, e, nello stesso tempo, come sia assurda la « criminalizzazione » di sostenitori di un nuovo « contratto sociale » — nuovo, ma pur sempre contratto — come Negri, Scalzone e, a maggior ragione, Piperno. Prima del suo arresto a Parigi, quest'ultimo avrebbe indicato ad un giornalista di « Libération » le due sole possibili vie per debellare il terrorismo in Italia: quella militare, che lo Stato sarebbe pronto a seguire ma che va scartata in quanto, per riuscire, dovrebbe « allargare il cerchio e prenderne molti per colpire qualcuno »; quella — in cui lo Stato borghese e avversari dello Stato borghese tipo Autonomia potrebbero incontrarsi — « mirante ad eliminare il terrorismo alla radice e ad attaccarlo nella sua ragione sociale, la via della trasformazione, dei cambiamenti e della amnistia ». Ci si riduce — qui sul piano... diplomatico; in Negri, sul piano « teorico » — non solo a consigliare allo Stato il riformismo, ma ad appoggiarlo in tale sforzo di aggiornamento! Piperno va dunque preso sul serio quando dichiara: « Siamo molto meno che rivoluzionari ».

perciò, « le regole della trasformazione non esistono più e l'apparato della repressione viene conseguentemente usato in maniera univoca, contro le forze della trasformazione », mentre logica vorrebbe che fosse imparzialmente distribuita fra i partner del « confronto politico »: in caso contrario, il « gioco » va a monte!

Non si può condannare Berlinguer e il compromesso storico o, risalendo per i rami, Stalin, Togliatti e i loro « partiti nuovi », e, nello stesso tempo, appunto in forza di una situazione come quella sopra descritta, opporre alla « maniera trasformista » consistente nel « fare i furbi tentando di entrare comunque nelle istituzioni » una « maniera garantista » che invece consisterebbe nell'« entrarvi... a date condizioni, cioè « reclamando la modificazione della costituzione materiale in relazione alle modificazioni della struttura sociale e della conflittualità di classe » — la stessa cosa che, in altra forma e con altro linguaggio, hanno sempre preteso di voler fare, ed hanno fatto, i suddetti esponenti dell'opportunisto riformista e legalitario.

Non ci si può erigere, nemmeno in teoria, a giustizieri della società borghese, e, insieme, raccomandare ai suoi ideologi l'adozione di nuove regole del gioco per evitare che, risucchiato il proprio movimento « nel terrorismo e nell'insurrezionalismo », lo « sviluppo della lotta politica in Italia » venga bloccato « non solo per noi, ma con grave pericolo per tutti gli eventuali apprendisti stregoni » (4).

Così agendo, infatti, dopo tanto sdegno per le offerte di scambi di favori in vista di una « tregua » fatte allo Stato esistente da Franco Piperno (il quale almeno rifiuta di considerarsi un rivoluzionario), si condiscende di fraseologia ultrafilosofica l'identica zuppa democratica, riformista e, per dirla nel linguaggio di moda, garantista.

I comunisti possono ed eventualmente debbono difendersi in tribunale appellandosi al codice democratico-borghese contro la giustizia democratico-borghese, ma ad una condizione: quella di non concedere nulla ai principii sui quali la democrazia poggia la sua pretesa di incarnare gli interessi e le aspirazioni di tutta l'umanità. Nella lunga storia del loro movimento organizzato, essi ne hanno dato più volte l'esempio. Lo ricorderemo in un articolo successivo.

tronato inglese (e, dietro le quinte, americano).

In esso, « fedeli al principio di un autentico potere maggioritario nero per il popolo dello Zimbabwe », i 39 Stati partecipanti riconoscono che l'attuale governo Muzorewa « presenta lacune (!) in alcuni punti importanti » (2); che una sistemazione durevole sulla base del governo della maggioranza « deve coinvolgere tutte le parti del conflitto »; che, a tale scopo, sono necessarie « elezioni libere ed oneste, sotto la supervisione [notoriamente libera ed onesta] del governo britannico in presenza di osservatori del Commonwealth », e che, per arrivare a tanto, sono prima necessarie la convocazione a Londra per il 10 settembre di una conferenza costituzionale cui partecipino « tutte le parti », e l'elaborazione ad opera del governo britannico di un progetto di costituzione recante tutti i crismi della ortodossia democratica. Soprattutto — e qui è il perno della questione — si riconosce che « uno dei principali obiettivi, in vista di un governo durevole, è costituito dalla cessazione delle ostilità e dell'abolizione delle sanzioni » (3): la prima rappresenta il coronamento dell'opera intesa a far rientrare nell'ordine pacifica-

mente legalitario le forze armate della guerriglia nera; la seconda è la premessa di una normalizzazione degli scambi commerciali e dei rapporti politici fra lo Zimbabwe e l'imperialismo.

Che i Nkomo e i Mugabe (i quali hanno già accettato di partecipare alla conferenza) siano pronti, contro adeguate « concessioni », ad accettare questo « compromesso », il cui significato inequivocabile è la subordinazione dell'avvenire dello Zimbabwe alla superiore volontà dell'imperialismo, è del tutto concepibile (4). Resta da vedere come reagiranno all'interno e all'esterno del FP le masse contadine e proletarie befate. Ma che cosa esse possono fare, nel senso di una radicalizzazione del movimento, senza l'appoggio della classe operaia delle metropoli imperialistiche — appoggio che, per non essere fittizio, può solo consistere nella lotta senza quartiere per l'abbattimento del potere statale incarnante gli interessi della forza dominante nello Zimbabwe come in tutto il mondo: la forza del capitale? E come potrebbe svolgersi in modo conseguente e radicale questa lotta, senza la rinascita nel mondo industrializzato e nei paesi « emergenti » del partito della rivoluzione comunista?

1) Come abbiamo ricordato più volte, la Rhodesia-Zimbabwe non è solo ricchissima di minerali (amianto, ferro, cromo, antimonio, stagno, nichel, magnesio, bauxite, tungsteno, rame, litio, zolfo, fosfati, ecc.) oltre ad oro, argento, carbone e smeraldi, ma vanta pure una grande industria siderurgica e metalmeccanica, oltre che tessile e chimica, quindi anche una forte concentrazione operaia che, unita a quella del Sud-Africa, potrebbe costituire l'asse di una rivoluzione autenticamente proletaria.

2) Com'è noto, le « libere » elezioni dell'aprile scorso hanno dato origine al governo « nero » di Muzorewa, la cui esistenza è subordinata non solo, come è ovvio, al mantenimento dei privilegi economici dell'assoluta minoranza bianca, ma al controllo da parte di quest'ultima dell'esercito, della polizia, della giustizia e della burocrazia statale: insomma, di tutto l'essenziale.

3) Le citazioni sono tratte dal testo dell'accordo pubblicato nell'Unità del 7-VIII.

4) Lo stesso Muzorewa, dopo le iniziali proteste, si è infine allineato con le decisioni di Lusaka. E ci vuole la faccia del *Quotidiano del popolo* di Pechino per vedere in quegli accordi una prova della... resistenza dei paesi del Commonwealth al volere e al prepotere delle superpotenze (cfr. citazione ne *Il Giorno* del 13-VIII).

Marcuse, profeta del «piccolo mondo antico»

Il 29 luglio è morto in un ospedale tedesco, all'età di 81 anni, il filosofo Herbert Marcuse. Anche se negli ultimi tempi la sua fama era alquanto diminuita nel volubile mercato della moda, purtuttavia il suo nome era stato molto quotato negli anni '60, come la terza M (dopo Marx e Mao) nella trinità di ispiratori del movimento della contestazione giovanile.

Evidentemente questo movimento non era stato ispirato da Marcuse, più che da qualsiasi altro individuo, essendo, come ogni altro il risultato di determinazioni materiali indipendenti dalla volontà e dall'intelletto di singoli individui. Tuttavia queste stesse determinazioni si riflettono nel cervello di determinati individui, forzandoli a formulare tesi ed opinioni che il movimento sociale riconoscerà poi come le cose che «in realtà aveva sempre pensato».

In questo quadro è utile esaminare, sia pure sommariamente, il «pensiero di Marcuse», come espressione ideologica adeguata di quel movimento sociale che negli anni '60 costituì la contestazione giovanile.

Marcuse nacque nel 1898 a Berlino da famiglia alto-borghese e nella sua giovinezza si trovò nel centro del ciclone rivoluzionario che investiva allora l'Europa in conseguenza della rivoluzione di Ottobre.

E' scritto in un nostro *Filo del tempo* del 1949: «Negli anni della grandissima rivoluzione di Russia gli "intellettuali" naviganti nel cataclisma di guerra tra scuole filosofiche ed estetiche una più sciapa e decadente dell'altra, sentirono rumore, e facili come sono a girare sul loro asse, si volsero ad oriente». Anche il giovane Marcuse fu tra quanti simpatizzarono per il vittorioso (forse appunto perché vittorioso) bolscevismo, salvo poi restare deluso per la sconfitta della rivoluzione e ruotare di nuovo il proprio asse, questa volta verso occidente. Insieme agli altri intellettuali della Repubblica di Weimar, fu coinvolto nel processo tentato alla «ragione borghese», cioè alle concezioni che i loro predecessori intellettuali di un secolo prima avevano elaborato per la borghesia trionfante, e alle speranze che esse avevano alimentato.

Il sogno di una umanità che, in seguito alla rivoluzione borghese, si sarebbe sviluppata sulla via della ricerca della vita, della libertà e del perseguimento della felicità, era crollato nei grandi massacri della prima guerra mondiale: una generazione di intellettuali non abituati alle preoccupazioni dell'esistenza quotidiana, si trovava di fronte ai morsi della inflazione, della fame, della insicurezza. Sperimentava cioè, sia pure in parte, quello che per i proletari è esperienza di tutti i giorni. Sperimentava, di più, che nella società capitalistica, soprattutto se matura, nessun ceto è «sicuro» delle proprie condizioni di esistenza, è al riparo dalla prospettiva dello sprofondamento nella condizione proletaria.

Di qui l'interesse di questi ceti intellettuali per il partito e la dottrina del proletariato, salvo poi arretrare inorriditi quando si rendevano conto delle necessarie conseguenze dell'adesione allo schieramento proletario: l'accettazione e la consapevole promozione di un programma che prevedeva un periodo ferreo di lotte sanguinose, di dittatura, di distruzione delle condizioni che avevano reso possibile alle minoranze del passato, da cui uscivano ed escono i ceti intellettuali, una esistenza aristocratica.

Ecco il «dramma» del ceto cui appartiene Marcuse. Esso è preso tra l'incudine borghese, che ne rovina l'esistenza con le sue crisi, con le sue guerre, e con il processo di crescente proletarianizzazione dei ceti precedentemente non proletari, e il martello proletario. Ecco la maledizione lanciata contro l'illuminismo dell'epoca borghese rivoluzionaria, visto come responsabile di tutto ciò che la società borghese diveniva; del suo totalitarismo, delle sue crisi, delle sue guerre, e, anche,

della risposta proletaria da essa dialetticamente provocata.

Non è lo sfruttamento il centro delle preoccupazioni di Marcuse e degli altri teorici della scuola di Francoforte, ma la repressione: cosa perfettamente naturale se ci si mette dal punto di vista di un ceto improduttivo, abituato a coltivarsi, a consumare, e che trova spazi sempre minori man mano che il capitalismo procede lungo la sua linea di sviluppo.

Scrivava nel secolo scorso l'intellettuale borghese Alessandro Herzen: «tutta la nostra cultura, tutto il nostro sviluppo intellettuale, letterario e scientifico, il nostro amore del bello, le nostre occupazioni, tutto questo suppone un terreno continuamente ripulito e continuamente preparato da altri; è necessario il lavoro di qualcuno per procurare il tempo indispensabile alla nostra evoluzione psichica, quel tempo libero, quell'ozio attivo che permette al pensatore di concentrarsi, al poeta di sognare, all'epicureo di godere; che favorisce lo sviluppo religioso, capriccioso, poetico, esuberante delle nostre individualità aristocratiche [...]. Ma il benessere, come lo possono raggiungere tutti nell'ordine attuale? La nostra civiltà è una civiltà della minoranza; nulla è possibile, se non grazie al lavoro bruto della maggioranza [...] Quando non tutti possono vivere bene, vivono almeno pochi, viva uno solo a spese degli altri, purché qualcuno goda la vita. E' solo da questo punto di vista che si può capire l'aristocrazia. L'aristocrazia non è, in generale, che una specie di antropofagia più o meno ingentilita: il cannibale che mangia il suo schiavo, il proprietario che chiede un affitto enorme, l'industriale che si arricchisce a spese dell'operato, sono queste le varietà della antropofagia [...]». Finché la minoranza colta, pur assorbendo a suo esclusivo profitto la vita di intere generazioni, sospettava appena perché la vita fosse così facile; finché la maggioranza, pur lavorando giorno e notte, sospettava appena che il frutto del suo lavoro andasse ad altri; questo stato di cose era da tutti considerato naturale, ed il mondo della antropofagia poteva conservarsi [...]. Ma quando l'operaio non vuole più lavorare per altri, ecco la fine dell'antropofagia, ecco il limite dell'aristocrazia; allora lo sfruttamento della maggioranza per l'elaborazione della vi-

ta brillante ed esuberante della minoranza avrà visto la sua ultima ora». (A. Herzen, *Dall'altra sponda*, Milano, 1945 pp. 86-87).

Lo sviluppo del capitalismo riduce sempre più i margini di esistenza della «aristocrazia»; il soggetto sfruttatore è sempre più il capitalismo e sempre meno le persone dei capitalisti o i ceti improduttivi da essi foraggiati. «Sia dieci ore la media giornata del lavoratore nel mondo. I capitalisti pappano mezz'ora. Il capitalismo pappa sei ore e mezza. Il lavoratore pappa tre ore, se va bene».

I ceti improduttivi hanno quindi una vita sempre più difficile e sono costretti, orribile a dirsi, a vendersi alla macchina del capitalismo; ad offrirgli sempre più i loro servizi. «La borghesia ha spogliato della loro aureola tutte le attività che fino ad allora erano venerate e considerate con pio timore. Ha tramutato il medico, il giurista, il prete, il poeta, l'uomo della scienza, in salariati ai suoi stipendi» (Marx-Engels, *Il Manifesto del Partito Comunista*).

Era questo, si chiedono Marcuse e tutta la scuola di Francoforte, il radioso destino di felicità che il pensiero borghese rivoluzionario aveva promesso alle generazioni future (essenzialmente ai ceti colti, cui essi appartengono e che gli stanno a cuore)? In tutta la tragedia dello svolgersi del capitalismo, essi non vedono che il mancato mantenimento di questa promessa. Dice Marcuse in una recente intervista, riportata sulla *Repubblica* del 5-VIII: «la rivoluzione moderna consiste in questo: nella rivolta degli uomini — in cui sono stati indotti dei bisogni — contro il fatto che non li si può più soddisfare». Abbiamo sottolineato noi il più, per indicare che gli uomini ai quali pensa Marcuse sono quelli come lui, appartenenti ai ceti un tempo spensierati, ora costretti a servire il capitale; quando mai i proletari o i ceti lavoratori che li hanno preceduti hanno potuto soddisfare i propri bisogni? Dice ancora Marcuse: «In un mondo che è caduto nel prosaico, bisogna prima di tutto reintrodurre la dimensione estetica».

Anche in questa frase la nostalgia del passato; quel re davanti a introdurre mostra con chiarezza che Marcuse non scruta il futuro, ma rievoca nostalgico il passato: il mondo del buon gusto, delle buone letture, dei buoni sentimenti dei ceti colti del passato, quelli che

secondo Herzen vivevano di antropofagia.

La posizione di tipo marcusiano è ben capita da Marx quando scrive: «Perciò la vecchia concezione secondo cui l'uomo, anche se inteso in un senso molto limitato dal punto di vista nazionale, religioso, politico, è sempre lo scopo della produzione, appare molto elevata nei confronti del mondo moderno, in cui la produzione si presenta come scopo dell'uomo e la ricchezza come scopo della produzione, ma in realtà, una volta gettata via la limitata forma borghese, che cosa è la ricchezza se non la universalità dei bisogni, delle capacità, dei consumi, delle forze produttive degli individui creata nello scambio universale? Che cosa è se non il pieno sviluppo del dominio dell'uomo sulle forze della natura, sia su quelle della cosiddetta natura, sia su quelle della propria natura? [...] Nell'economia politica borghese — e nell'epoca della produzione cui essa corrisponde — questa completa estrinsecazione della natura dell'uomo appare come un completo svuotarsi, questo processo universale di oggettivazione, come estraneazione totale e la eliminazione di tutti gli scopi determinati unilaterali come sacrificio dello scopo autonomo ad uno scopo completamente esteriore. Di conseguenza da un lato l'infantile mondo antico appare come qualcosa di superiore; d'altro lato esso lo è ogni qualvolta si cerchi di ritrovare una immagine, una forma compiuta ed una delimitazione data. Esso è soddisfazione da un punto di vista limitato; mentre il moderno lascia insoddisfatti, o, dove esso appare soddisfatto di se stesso, è triviale» (Marx, *Forme economiche precapitalistiche*, Ed. Riuniti, pp. 87-88).

Marcuse non può far propria questa analisi, perché come tutto il ceto di cui fa parte, ritrae lo sguardo dalle viscere della società per cercare unicamente una qualunque occasione di ripristinare, magari ai margini di essa, al di fuori della guerra che la scuote, la possibilità del godimento antico. Mentre Marx vede nel «mondo caduto nel prosaico» la premessa grandiosa e dialetticamente inevitabile della liberazione totale della specie umana, egli si limita a lamentarsi e ad auspicare il ripristino di un po' della bellezza del buon tempo antico.

Egli vorrebbe, come poi vorranno molti contestatori degli anni '60, che la felicità promessa dal comunismo fosse qui, subito, accessibile senza sforzo, senza rivoluzione proletaria e soprattutto senza dittatura del proletariato. Vorrebbe che il grande sviluppo di forza produttiva creato dal capitalismo fosse già oggi a disposizione di chi vuol godere, di chi

«rifiuta» l'etica del lavoro. (E' ben noto infatti, che i proletari non lavorano per necessità, ma per... scelta etica inculcata dal mostro nato dall'illuminismo).

Naturalmente, questa prospettiva è impossibile, e Marcuse lo vede bene. Nella citata intervista egli dice: «Non credo a un crollo prossimo venturo del capitalismo; penso, con l'esperienza formidabile, multiforme e molteplice che viviamo in questo secolo, che il capitalismo cominci solo ora ad esplorare le sue nuove possibilità nell'America del Sud, in Asia ed in altri posti. E' ancora molto solido, anche se la maturità a volte può essere prossima alla decrepitezza». In ogni caso, egli si preoccupa del suo ceto, della sua possibilità di vivere bene:

«Ritengo che il fenomeno essenziale della nostra epoca sia il fatto che il proletariato marxista è stato sostituito dalla classe media, dai piccoli borghesi. I quali cominciano a ribellarsi dappertutto contro i grandi monopoli che ormai li schiacciano, proprio come il vecchio capitale schiacciava il proletariato ai tempi di Marx. [E' ben noto che i proletari non sono più schiacciati!] Siamo andati in giro assieme per le strade californiane nel maggio e giugno di quest'anno e abbiamo assistito alla rivolta dei consumatori contro i trusts della benzina [...] E' l'eredità che lascio ai giovani di tutto il mondo alle soglie degli anni terribili che si annunciano. I giovani devono capire (ed in America hanno già cominciato a farlo) che bisogna recuperare al più presto i valori estetici che sono stati distrutti, da destra e da sinistra, dal marxismo "sovietico" e dal "fascismo". Non è vero che si debbano respingere, a favore di una violenza astratta e feroce, l'amore del mondo e la visione poetica, lirica del mondo, etichettandoli come arte e cultura e spirito dei "reazionari"».

«E' una aberrazione se si è arrivati a questo punto, è perché da un secolo [cioè dalla nascita della società borghese], si è dimenticata [sic!] la dimensione estetica, la sola che possa assicurare la rivoluzione del ventesimo secolo, la sola che possa galvanizzare un mondo avido di pensare, di amare, di ammirare, e che per taluni è deludente solo perché sono stati loro sottratti i mezzi per godersi».

La posizione dei ceti improduttivi non poteva essere espressa meglio. Cattivi borghesi, che con la vostra brama di profitto e con la vostra necessità di affacciare tutti i ceti attorno alla difesa del capitale, ci avete tolto la libertà e l'autonomia di svoltare come farfalle di fiore in fiore! Cattivi proletari, che per miserabile guadagno vi siete venduti ai capitali-

sta e lo ingrassate, e non ci fate il favore di compiere una bella rivoluzione che duri un solo giorno, sparendo poi dalla scena col vostro partito e soprattutto con la vostra dittatura! Voi tutti ci rendete la vita triste, ci impedisce di godere ora e subito. Che ci frega delle forze produttive, del lavoro che costruisce la ricchezza godibile? A noi delle merci interessa il valore d'uso, ora e subito.

Lo dice anche l'«esule romantico» Piperno: «Valore d'uso è il disgusto del posto fisso, magari sotto casa; è l'orrore per il mestiere, è mobilità, è fuga dalla prestazione stupidamente irrigidita [...]. Valore d'uso è la volontà di sapere, nel suo "attraversare calpestando" con la dolce ottusità dei giovani, il corpo della "madre scuola" che boccheggia ed ansima perché strutturalmente incapace di dare, di rispondere ad un bisogno di conoscenza che non si configuri come richiesta di inserimento nei ranghi del lavoro salariato e se, dio non voglia, anche qualche rosa viene calpesta, tanto peggio per le rose [...]. Valore d'uso è il desiderio di apprendere con tutto il corpo questa nuova sensibilità che emerge da quel continente ricco di toni, sfumature, emozioni sensibili, che è l'associazionismo giovanile, nel suo rapporto particolare con la musica, il cinema, la pittura, insomma con l'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica». (F. Piperno *Autonomia possibile*, Preprint 1-4-'79, cap. «La società sommersa»). Questa richiesta di uscire dal mondo della merce non è fatta per la specie umana, quale potrà essere costruita con la distruzione delle classi, ma è fatta per sé, ora e subito; è una richiesta di categoria, della categoria di coloro che, senza compiere un lavoro produttivo, ricevono il proprio sostentamento dal capitale in cambio della difesa delle sue istituzioni e della sua ideologia.

Mentre il borghese, ma ancora rivoluzionario, Herzen vede chiaramente nell'antropofagia della società capitalistica la possibilità di godimento della minoranza colta, Marcuse cancella tutto ciò e pone metafisicamente il principio del piacere: «L'idea di una civiltà non repressiva — scrive in *Eros e civiltà* — deve essere deducibile dalla teoria freudiana degli istinti». Non esiste quindi più lo scontro tra le classi rispetto alle condizioni materiali di esistenza, ma soltanto il «diritto», reclamato nei confronti del «padre» borghese, di essere nutriti e mantenuti. Non siamo forse tuoi figli?, sembra egli ripetere continuamente alla società borghese. Perché ci fai vivere così male? Noi ti contesteremo finché non ci soddisferai.

Nello stesso tempo, Marcuse è ben cosciente dei limiti di un movimento di straccioni. In un convegno a Londra nel 1967 egli ammonì gli studenti entusiasti che «i fiori non hanno potere». E nell'*Uomo ad una dimensione* descrive come senza speranza la situazione all'interno delle società avanzate, in cui il mostro capitalistico ha organizzato «per sé» l'intera società. Si fa quindi strada all'interno di questa posizione la disperazione di fronte alla propria impotenza, la consapevolezza del non poter far altro che auspicare o maledire. Nello sviluppo delle forze produttive si vede solo il negativo della dannazione capitalistica, non la potenzialità che offre domani al comunismo. Ma c'è di più; lo sviluppo delle forze produttive è male perché, come Marcuse scrive in *Cultura e società*, fa parte di un disegno «prometeico», di uno sforzo di modificare la realtà anziché sottometterci ad essa. Ecco di nuovo l'orrore per la capacità «sconvolgente» del capitalismo, per quel suo aspetto che noi marxisti consideriamo rivoluzionario. In conclusione, la posizione di Marcuse è l'ideologia di un ceto il cui interesse è in contrasto con quello del proletariato rivoluzionario, come esso stesso va sempre più e a voce sempre più alta sostenendo.

Questa posizione ha occupato il proscenio della cronaca solo perché da 50 anni la voce del proletariato è costretta al silenzio. Poiché denuncia i mali del capitalismo, la voce di Marcuse e dei suoi seguaci è potuta sembrare una voce rivoluzionaria; ma poiché resta estranea al dramma reale che si svolge nelle viscere della società, limitandosi ad auspicare il ritorno alla buona vita di alcuni di un tempo, essa è destinata a restare anche estranea al processo di ripresa della rivoluzione.

L'INFLAZIONE FILTRA ANCHE AD EST

Esaminando nel 1975 il corso dell'imperialismo mondiale, il nostro Partito aveva osservato che se il capitalismo russo, essendo ancora lontano da una sensibile integrazione nel mercato mondiale, poteva ancora sfuggire in una certa misura alla crisi da cui i paesi occidentali erano investiti e che cominciava a non risparmiare alcuni degli stessi paesi del Comecon, come Ungheria e Polonia (questi ultimi hanno recentemente confermato di esservi immersi fino al collo), «era solo questione di tempo... Quando tutte le principali branche industriali russe comunicheranno col mercato mondiale, esse contribuiranno all'ingorgo dei mercati e delle crisi e, reciprocamente, le crisi del mercato mondiale si comunicheranno direttamente al mercato e all'economia dell'URSS» («Cours de l'imperialisme mondial», in *Programme Communiste*, nr. 67, luglio-settembre 1975, pag. 26).

Siamo dunque gli ultimi a stupirci che, dopo i «ritocchi» ai prezzi di alcuni generi alimentari di largo consumo avvenuti in URSS un anno fa, si annunziano aumenti tutt'altro che indifferenti nei prezzi dei tappeti, delle pellicce, dei pasti in ristorante, delle automobili e, come già nella primavera 1978, della benzina, questo «indice» della prosperità capitalistica e delle sue miserie, come siamo gli ultimi a stupirci che in Ungheria, con il 23 luglio, le tariffe elettriche siano aumentate del 51%, il carbone del 25, il pane del 50, la carne del 30; che in Cecoslovacchia,

il 20 luglio, sia stato deciso un rincaro del 50% per la benzina e del 50-100% per energia elettrica, carbone, gas naturale, posta e vestiti per bambini; che in Romania il prezzo della benzina sia cresciuto di un altro 40% dopo che già in giugno era cresciuto di altrettanto (cfr. per tutto questo il *Mondo Economico*, 31-32-1979) scatenando una specie di guerra fra i paesi «socialisti» est-europei; che un analogo rincaro sia avvenuto in Polonia (cfr. *Unità*, 30-7); e che, a cavallo fra Est e Ovest in Jugoslavia il tasso d'inflazione da gennaio a giugno sia stato del 21,6% malgrado le promesse governative di contenerlo al 12%.

E' anche vero che i più recenti rincari colpiscono in URSS beni prevalentemente voluttuari, come i preziosi. Ma il fatto è che appunto all'oro e affini «i cittadini sovietici» — come scrive l'*International Herald Tribune* — dimenticando di dire che si tratta non dei «cittadini» in generale ma di quelli... che contano — cominciano «a guardare, proprio come accade in Occidente, come alla principale barriera contro l'inflazione», cosicché il loro aumento di prezzo funge da spia di un corso economico obiettivo non più controllabile dai famosi organi del «piano».

In Ungheria, gli aumenti di prezzo dei generi di prima necessità hanno avuto una «coda» degna di nota. Infatti, come risulta anche dall'*Unità* dell'11-VIII, i sindacati si sono «battuti» non per la loro abolizione, ma per un «compro-

messo» basato sul riconoscimento della loro necessità dal punto di vista degli «interessi sociali» (cioè dell'«interesse nazionale»), in cambio della promessa di «una maggiore differenziazione dei salari che permetta ai lavoratori migliori di godere di una retribuzione e quindi di un tenore di vita sensibilmente maggiore dei lavoratori meno produttivi» (viva la «professionalità»). Che male c'è infatti, se aumentano i prezzi? «Si può guadagnare di più — ha detto il segretario generale dei sindacati, Sandor Gaspar — lavorando di più, meglio e con migliori risultati». E' questa la «filosofia», molto... originale in confronto a quella borghese classica, del «socialismo ungherese»!!!

AD AMICO CHE ARRIVA...

Che, con legge resa pubblica l'8/VII scorso, la Cina abbia dato via libera agli investimenti stranieri, non stupisce; può invece stupire gli ingenui che per avventura fossero rimasti ad ammirare gli sviluppi del maotsetung-pensiero il fatto che il testo della legge «si configuri come uno dei più liberali adottati in materia dai paesi in via di sviluppo, sovente molto timorosi di riprodurre, attraverso un'iniezione di capitali esteri, condizioni di sudditanza neo-coloniali» («Relazioni internazionali», nr. 29/1979).

Direttore responsabile: Giusto Coppi - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stampatore: Timec, Albairate (MILANO) - via E. Totti, 30.

Sul contratto dei chimici

Nello scorso numero abbiamo esaminato e commentato il contratto dei metalmeccanici, mostrando la capitolazione a cui il sindacato ha costretto i proletari legando le loro rivendicazioni alle esigenze del capitale, e abbiamo scritto che sulla stessa falsariga si sarebbero chiusi anche gli altri contratti. Dopo di allora sono stati firmati numerosi altri contratti nazionali di categoria, tra i quali è di particolare rilievo il contratto dei chimici. I suoi termini sono ancora più svantaggiosi per i proletari di quelli del contratto dei metalmeccanici, soprattutto per gli operai del settore delle fibre.

Le norme sulla mobilità stipulate per i metalmeccanici valgono allo stesso modo per i chimici. Per quanto riguarda invece l'orario di lavoro, si è ottenuta la riduzione dei famosi 20 minuti settimanali per i turnisti a ciclo continuo, ma l'orario settimanale effettivo, anche per i turnisti, è e rimane di 40 ore settimanali per tutti (i 20 minuti in meno vengono conteggiati a ricupero, secondo i calcoli che avevamo già spiegato nel supplemento al *Programma* del gennaio u.s.). Viene considerato inoltre « riduzione di orario » il recupero di 6 delle 7 festività abolite: per il 1980, 3 di queste possono venire pagate. Anche per i chimici l'accordo di fondo sulla flessibilità dell'orario e sul 6x6, rimane uguale a quello dei metalmeccanici: il punto centrale sono « le esigenze delle imprese a perseguire un maggior livello di produttività »; ciò « costituisce un comune obiettivo delle parti per migliorare il livello di competitività ». Un maggior sfruttamento del proletariato occupato (straordinari, intensificazione dei ritmi, ecc.) dovrebbe servire, secondo il sindacato, a « migliorare la crescita della occupazione ».

Dove però il contratto dei chimici è peggiore di quello dei metalmeccanici è nella parte retributiva. Apparentemente le retribuzioni dovrebbero aumentare di 20.000 lire uguali per tutti (15.000 per i lavoratori del settore fibre) a partire dal 1.8.'79 e di altre 10.000 dal 1.8.'80 (7.500 per le fibre 1.8.'80 e altre 7.500 1.8.'81). Realmente, invece, il padronato recupererà questi aumenti attraverso il congelamento della contingenza sugli scatti di anzianità. Finora, sia per gli operai che gli impiegati, lo scatto di anzianità era costituito dal 5% della paga base più contingenza; inoltre, poiché quest'ultima voce variava, alla fine di ogni anno si calcolava il 5% della contingenza maturata nel corso dell'anno e si moltiplicava questa cifra per ogni anno di anzianità. Questo ricalcolo non verrà più effettuato. Quindi, per tutta la durata del contratto un operaio (o impiegato) che abbia maturato 5 scatti di anzianità (e secondo gli stessi dati confederali oltre al 60%

dei lavoratori chimici si trova in questa situazione) perderà le cifre sottoriportate. I calcoli sono stati fatti considerando che la contingenza aumenti per il 1979, l'80, l'81, di 28 punti, corrispondenti a circa 67.000 (ogni punto equivale a 2.380 lire); previsione quindi realistica se non ottimistica:

Nel 1980 la perdita sarà di lire 16.250 al mese (5% di 67.000 = lire 3.250 x 5 scatti anzianità).

Nel 1981 la perdita sarà di lire 32.500 al mese (alle 16.250 lire del primo anno si aggiungono le 16.250 lire maturate nell'anno in corso).

Nel 1982 la perdita sarà di lire 48.750 al mese.

Inoltre, poiché lo scatto sarà d'ora in poi in cifra fissa, a partire dal 1981 questa cifra sarà inferiore all'attuale calcolo del 5% sulla paga base più contingenza. Anche per gli impiegati chimici, come per i metalmeccanici, gli scatti sono ridotti a 5, anziché 14.

Come si vede, il costo del contratto per i capitalisti è zero. Il salario operaio resta invariato, quando addirittura non diminuisce; d'altra parte, il capitale ottiene la cooperazione del sindacato nell'imporre ritmi di lavoro più intensi, aumento della mobilità operaia, mano libera nell'iniziare la riduzione della manodopera esuberante.

Ancora una volta è stata perciò dimostrata la fedeltà del sindacato alle esigenze dell'economia nazionale, e questa non è certo una novità.

Si può tuttavia notare l'intensificazione dello sforzo sindacale volto a inquadrare ogni prospettiva operaia nel quadro indiscutibile della crescita della economia italiana. Questo è il reale punto negativo, al di là di tutte le altre concessioni per le quali si potrebbe sempre chiamare in causa l'avverso rapporto di forze. C'è di più e di peggio. Quando si fronteggiano le necessità di vita dei proletari e le necessità di vita del capitale, l'apparato sindacale tricolore sceglie sistematicamente queste ultime, coerentemente all'affermazione dell'articolo 1 dello Statuto della CGIL, secondo il quale essa « pone a base del suo programma e della sua azione la Costituzione della Repubblica Italiana », fondata, come tutti sanno, sul lavoro, cioè sullo sfruttamento dei proletari.

LAVORATORI PRECARI DELLA SCUOLA

Un bilancio in vista della ripresa di settembre

DA PAGINA DUE

ORGANIZZAZIONE LOCALE E NAZIONALE DEI COMITATI

Abbiamo detto più volte che una importante conquista del movimento è stata la realizzazione di una organizzazione nazionale su obiettivi unitari.

Questa organizzazione e questa unità non sono state formali, tanto è vero che hanno permesso lo svolgersi di due manifestazioni nazionali a Roma, numerose e combattive, e la distribuzione di manifesti uguali in tutto il territorio nazionale. Ciò ha rappresentato un sia pur piccolo passo avanti rispetto alle precedenti esperienze di lotta dei ferrovieri e degli ospedalieri. Si è verificato cioè una diffusione sostanziale e non formale della lotta a livello nazionale, e il movimento ha abbastanza omogeneamente accettato la piattaforma di coordinamento nazionale, cose che si erano verificate solo in parte per ferrovieri e ospedalieri.

Quanto al tipo di organizzazione, però, questa esperienza non ha rappresentato nulla di qualitativamente nuovo e migliore. L'organizzazione nazionale è stata anzi spesso carente e, a volte, poco rispondente, alle esigenze immediate della lotta, soprattutto nella fase conclusiva, quando è mancata la tempestività di informazioni e di decisioni centrali e sostanzialmente le varie province sono state abbandonate a se stesse dalla segreteria tecnica, composta per lo più da elementi dell'Autonomia Operaia: la lotta si è perciò chiusa in maniera frammentaria nell'arco di una settimana, senza un documento nazionale che ne tirasse un primo bilancio e senza prospettive e indicazioni per la ripresa di settembre.

L'essersi dati una struttura formale, che in parte era anche un tentativo di rispondere alle esigenze di organizzazione, centralizzazione e direzione del movimento, non ha significato un salto qualitativo in questo senso, come d'altra parte avevamo previsto. In realtà, si è

dimostrato che quello che interessava all'Autonomia era assai più l'affermazione del movimento dei precari come movimento politico anti-istituzionale, che il rafforzamento del movimento stesso.

Si è assistito perciò ai suoi continui tentativi di attribuire al movimento posizioni politiche generali che esso non aveva mai elaborate, tentativi a volte riusciti (cfr. i cappelli politici nei « volantonci » nazionali), ma perché passati in una situazione di debolezza ed immaturità, non perché ci sia mai stata una reale adesione della maggioranza degli scioperanti alle posizioni dell'Autonomia.

Questo voler far camminare il movimento « sulla testa » invece che « sui piedi », pretendere cioè che i lavoratori si muovano perché hanno acquistato coscienza della necessità di abbattere il capitale, o che la acquistino subito dopo essersi mossi, è una costante dell'Autonomia Operaia. Per dare simili valutazioni è comunque necessario non tener conto della realtà del movimento, ma guardare solo a frange più o meno esigue che siano sulle stesse posizioni, senza tra l'altro curarsi della loro rappresentatività fra i lavoratori. Ed è proprio quello che ha fatto l'Autonomia Operaia nel caso della scuola.

E' chiaro che con queste considerazioni non intendiamo negare valore politico a questo tipo di movimenti spontanei extrasindacali. Anzi riteniamo che si debba dedicare la massima attenzione al loro sorgere, che sia un segno positivo la frequenza sempre maggiore con cui nascono, e che siano importanti per tutta la classe in quanto riportano nel suo seno metodi di lotta e forme di organizzazione dimenticate in anni di dominio dell'opportunismo anche in ambito sindacale.

Ma l'assurdo, per noi, consiste nel vedere nelle prime manifesta-

zioni di ribellione dei lavoratori al peggioramento delle loro condizioni di vita e al giogo opportunistico, uno scontro immediatamente politico, un attacco diretto allo Stato. Ciò porta da un lato a ingigantire queste esperienze di lotta mentre sono in atto, e a sminuirle non appena si sono spente per non aver dato i frutti politici che se ne attendevano, dall'altro a saltare tutto il lavoro di organizzazione e chiarificazione, fatto spesso partendo dai problemi più elementari, ed a passare immediatamente a discorsi politici generali.

Il risultato è un tentativo di « gestione » del movimento negativo per il movimento stesso, in quanto la pretesa di dare alle lotte una colorazione politica così precisa avrebbe come conseguenza, se applicata nei fatti, quella di trasformare organismi di lotta aperti in gruppi (o al massimo inter-gruppi) politici chiusi ai lavoratori di diversa tendenza, quindi di nessuna utilità ai fini sia della lotta immediata, sia della crescita del movimento.

Inoltre il richiamarsi sempre a temi politici generali e la tendenza a sottovalutare il piano « vertenziale » della lotta, che è poi il piano reale in questo momento, comportano un disinteresse quasi totale per i problemi organizzativi e di centralizzazione, e la mancanza di un discorso chiaro sugli obiettivi « concreti » e sulla tattica da seguire nelle varie situazioni.

Non è un caso che, nelle assemblee nazionali, le indicazioni decisive su questioni come, appunto, obiettivi e proseguimento della lotta siano venute da province come Napoli e Milano, e non dalla segreteria tecnica, che tendeva invece a spostare la discussione su temi più politici, come la questione della legalizzazione. Non è un caso che la segreteria tecnica non abbia quasi mai funzionato come organo di centralizzazione e diffusione delle esperienze, ma si sia limitata ad organizzare assemblee nazionali. I comitati provinciali, data l'assenza di una efficace rete di informazione, hanno in genere funzionato ognuno per conto suo, il che ha ritardato il raggiungimento di una piena omogeneità.

La visione falsata del movimento e il sostanziale disinteresse per il rafforzamento della sua organizzazione sono anche dimostrati dal fatto che, mentre in molte province dove l'Autonomia ne aveva la direzione, si è potuto organizzare bene la lotta, con manifestazioni, casse di sciopero, organizzazione degli insegnanti pendolari ecc., quasi nulla di queste importanti esperienze organizzative è stato trasmesso nei convegni nazionali, sacrificandole a disquisizioni sulla « anima politica » del movimento, sulla necessità di ufficializzare la struttura per porsi in antitesi ai sindacati, ecc.

Abbiamo diffusamente parlato di Autonomia Operaia perché, soprattutto nell'ultimo periodo, è stata la sua linea opportunistica da sconfinare all'interno del movimento, mentre poco spazio hanno avuto gruppi come Linea Proletaria o la Sinistra Sindacale, la prima sempre alla coda della segreteria tecnica, in specie quando si trattava di spingere per la formazione di una struttura che potesse preludere al IV Sindacato, la seconda messa alla fine in minoranza a livello nazionale, ed il cui ruolo di copertura dell'opportunismo e i cui tentativi di recupero dell'intero movimento nell'ambito sindacale erano abbastanza evidenti a tutti.

Piuttosto che esaminare nel dettaglio le posizioni di tutte le componenti del movimento, abbiamo quindi cercato di sottolineare il ruolo negativo che ha avuto, soprattutto per l'organizzazione, la componente al momento più forte, quella che ne riassumerà la direzione alla ripresa della lotta.

Lo scopo è di far chiarezza sull'operato di questi rivoluzionari della parola, e mostrare come il loro interesse principale sia stato in ultima analisi la difesa della propria bottega: atteggiamento al quale non va contrapposta la difesa di altre botteghe, ma la costruzione di una organizzazione che funzioni realmente come struttura di guida e abbia come obiettivi i reali interessi dei lavoratori. Nello scorso anno, i comitati provinciali, ancora

molto giovani ed alle prese con problemi organizzativi locali, hanno delegato la direzione agli elementi dell'Autonomia Operaia, che invece avevano alle spalle una più lunga esperienza di lotta nel campo, e potevano usufruire di una rete organizzativa già consolidata ed esterna al movimento. Già verso la fine della lotta, però, i comitati più combattivi hanno mostrato insoddisfazione per la gestione della segreteria tecnica e hanno cercato in più occasioni di concordare una linea di condotta alternativa da proporre al movimento. Essi, che rappresentano realtà di lotta abbastanza consistenti, dovranno portare il proprio contributo alla costruzione di una organizzazione più rispondente alle esigenze della lotta.

Solo a questo patto il coordinamento dei lavoratori della scuola sarà in grado di condurre lotte efficaci per la reale difesa degli interessi dei lavoratori.

LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

EL COMUNISTA

nr. 26, settembre 1979

Ante la represión democrática, militarista y fascista: necesidad de la violencia proletaria organizada.

«Estatuto de los trabajadores» y regulación del derecho de huelga.

La «teoría de los tres mundos», apología del imperialismo.

Limpiabotas de la democracia.

Francia: Se acentúa la opresión contra los trabajadores inmigrantes.

Trotskyismo internacional. La última palabra del comercio «socialista»: El tráfico de mano de obra.

Andalucía proletaria.

En el sesenta aniversario de la República húngara de los Consejos.

CC.OO: entre la demagogia y el colaboracionismo.

EL PROLETARIO

nr. 5, agosto 1979

Sólo en la lucha contra la democracia el proletariado forjará su fuerza de clase.

Berlín, enero de 1919: El trágico retardo del Partido.

Cuenca del Plata: Las «dictaduras» preparan la democracia.

Huelgas en la «patria del socialismo».

Al margen de la gira papal: La era de los mitos.

Salt II: la farsa del desarme.

Carta de España: El parto de la democracia.

El socialismo... ¡ en 48 horas!

Chile: Reformismo y «ultraizquierda» en la imposible vía democrática al socialismo.

Argentina: Luchas obreras y manobras sindicales.

Acerca del PC boliviano: El amo habla del lacayo.

E' uscito il nr. 3 (agosto 79) del foglio di indirizzo e di battaglia del nostro gruppo di fabbrica dell'Olivetti

SPARTACO

col' seguente sommario:

— Contratto metalmeccanici: i sindacati si impegnano ulteriormente per il rafforzamento dell'industria italiana tentando di asservire la classe operaia.

— Contratto dei chimici: il «no» degli operai.

— Un piccolo consiglio a «l'Unità».

Interessi superiori e divisione del lavoro

Mentre all'orizzonte si profila la minaccia degli scioperi ferroviari, appena conclusosi quello dei traghetti per la Sardegna con la minaccia di arresto di leaders sindacali e lavoratori in lotta da parte della magistratura, si annuncia che il primo «codice» di autoregolamentazione dello sciopero riguarda proprio questo settore. Una bozza della Fisi-CGIL verrà sottoposta a quello che chiamano un «dibattito di base» dopo la approvazione dei sindacati confederali.

Riferendone, la stampa (si veda il «Corriere della Sera» del 18 agosto) ha messo in rilievo alcuni punti d'onore del nostro sindacalismo nazionale. Facendo dei paragoni, risulta che mentre la legge in Francia obbliga i sindacati del settore pubblico a dare un preavviso di 5 giorni per ogni sciopero, in Italia, senza nessun obbligo di legge, la CGIL prevede un preavviso di almeno 8 giorni, «informando l'opinione pubblica con modi e mezzi idonei», cosa che la legge non si sente certo impegnata a fare. Inoltre, i sindacalisti italiani che, come Berlinguer, non sono affetti da «angusto classismo», si sentono improvvisamente teneri verso i pendolari, sottoposti ad una via crucis quotidiana a causa delle condizioni in cui sono tenute ed amministrate le ferrovie, solo quando entrano in sciopero i ferrovieri e quindi, invece di fare appello al vetusto, romantico sentimento di solidarietà reciproca, si impegnano a limitare gli scioperi che procurino loro disagio, così come, molto coscientemente, li escluderanno per alcuni settori del trasporto delle merci e per i periodi fatidici di Natale e Ferragosto. Il legislatore francese sentenza che è obbligatorio evitare lo sciopero quando questo danneggi «gli interessi indiscutibilmente superiori a quelli che sono all'origine dello sciopero», in-

teressi che, ovviamente, sono sempre parziali, «corporativi», al massimo «angustamente classisti». Il sindacato italiano lo sa quanto e meglio di lui.

Al di sopra di loro, per ora, resta soltanto il modello svedese. In questo paradiso in cui l'autodisciplina si accoppia perfettamente alla disciplina della legge, in cui la socialdemocrazia propone e dispone in accordo col suo sindacato, vige, come è noto, «una normativa, a volte cavillosa, [che] impone alle parti in lotta per conflitti di lavoro una serie di mediazioni a livello tecnico e politico che difficilmente può portare a forme di lotta». Un vero ideale.

Ma non è da credere che, visto il loro zelo, i nostri sindacalisti siano abbandonati a se stessi dalla legge. In questa estate la Cassazione ha emesso due significative sentenze a proposito di forme di lotta come lo sciopero a singhiozzo ed il blocco ferroviario. Il primo è considerato lecito solo se non danneggia l'integrità strutturale e fun-

zionale degli impianti produttivi, in altri termini non è mai lecito nelle grandi imprese a ciclo continuo (che sono le uniche in cui una tale forma di lotta può avere un senso). Inoltre, vi è la sanzione ufficiale che un'azienda può sospendere dalla retribuzione del periodo dello sciopero tutti quei reparti che, pur non scioperando, sono collegati nel ciclo di lavorazione a quelli che sono in sciopero articolato.

Anche la Cassazione si ispira, nella sua sentenza, agli «interessi superiori» che fanno considerare gli impianti e la funzionalità organizzativa e dinamica dell'impresa», al di sopra degli interessi di parte, cioè dei lavoratori e della stessa proprietà privata.

Nel caso del blocco ferroviario, molto semplicemente, è stata respinta una legge del 1948 che considera reato l'ostacolo alla libera circolazione dei convogli.

Si potrebbe pensare che, vista l'identità del punto di vista, la legge possa lasciar fare allo spirito autoregolamentatore: ma allora verrebbe a sparire il sano spirito emulatore e concorrenziale, vero lievito di ogni società «civile» e che ci prepara ulteriori sorprese. E poi, sei mesi di galera per blocco ferroviario chi può impartirli? Nella società civile domina anche una funzionale divisione del lavoro.

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

MONSUMMANO T.: Antonio P. 10.000; SAVONA: strillonaggio 19.800; IVREA: sottoscrizioni 20.000+51.000; strillonaggio 30.000+39.000; S. DONA': sottoscrizioni 4.210+45.500, strillonaggio 3.670+10.025; MILANO: Cavallo 10.000; TORINO-CUNEO-CASALE: sottoscrizioni 85.100, strillonaggio 17.400; MESSINA: sottoscrizioni 5.000+5.000, ultima R.G. 20.000, da A. di E. 3.000, da N. di S.G.L.P. 1.000, strillonaggio 500; LUCCA: sottoscrizione Roberto N. 20.000; BELLUNO: sottoscrizione 130.000; SCHIO-PIOVENE: strillonaggio 59.150, sottoscrizione 253.350; BOLZANO: da gennaio a maggio: sottoscrizioni ordn. 149.000, strillonaggio 74.600, sottoscrizione allo strillonaggio 3.100, alla riunione aperta 8.000, un operaio 2.000, San Giacomo 10.000, un compagno 2.500; FIRENZE: sottoscrizione 276.970, strillonaggio 77.445; ROMA: la compagna B. 10.000; IVREA: sottoscrizione 28.000; SAVONA: strill. 7.150.

Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21

BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21

BOLZANO - V.le Venezia 41/A (ex Bar ENAL) il sabato dalle 18 alle 20

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H. la domenica dalle 18 alle 21

FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30

FORLÌ - Via Merlonia, 32 il venerdì dalle 21 alle 23

IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il mercoledì dalle 17.30 alle 19

LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17.30 alle 19.30

MILANO - Via Binda 3/A (passo carraio in fondo a destra) il lunedì e il venerdì dalle 21.30 alle 23.30

NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 il venerdì dalle 19 alle 21

OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12

ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) il venerdì dalle 19 alle 21

SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23

SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 16 alle 19

TORINO - Via Calandra 8/V il martedì dalle 21 alle 23

TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12

UDINE - Via Lazzaro Moro 59 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30.